CAPITOLO

# 13

# Lisia (I): il logografo e l'arte del racconto

«εἶσκεν ψεύδεα πολλὰ λέγων ἐτύμοισιν ὁμοῖα»

*— Omero, Odissea XIX 203, citato da Dionigi di Alicarnasso a proposito dei racconti di Lisia (Su Lisia 18; traduzione della redazione: «Diceva molte menzogne simili al vero»)*

**OBIETTIVI**

1. ricostruire la vita di Lisia, distinguendo ciò che dicono le sue orazioni da ciò che riferiscono le biografie antiche e dai calcoli dei moderni;
2. conoscere il *Corpus Lysiacum* e il mestiere del logografo, e riconoscere nei testi l'etopea, lo stile semplice e la forza del racconto;
3. leggere in lingua originale il proemio, la descrizione della casa e la scena della cattura dell'orazione *Per l'uccisione di Eratostene*, e il resto dell'orazione in traduzione;
4. conoscere il diritto ateniese che fa da sfondo all'orazione: la legge sull'omicidio, i tribunali, il processo;
5. riconoscere e tradurre la proposizione relativa con valore finale, causale, consecutivo e condizionale, gli avverbi relativi e il nesso relativo;
6. usare il lessico giuridico greco e tradurre un altro passo dell'orazione *Per l'invalido*.

**INDICE DEL CAPITOLO**


13.1 Storia letteraria: Lisia, il logografo ..... 2
13.2 Antologia: Per l'uccisione di Eratostene ..... 7
13.3 Letture in traduzione e critica: l'orazione intera ..... 16
13.4 Lingua: la proposizione relativa e i suoi valori ..... 23
13.5 Laboratorio di traduzione ..... 30

**Greco 4** · Parte IV · L'oratoria · versione 1.0
Capitolo 13: Lisia (I): il logografo e l'arte del racconto · pagine 517–558 del volume completo · estratto per lo studio

Un ateniese di nome Eufileto, un piccolo proprietario che passa molti giorni nel suo podere in campagna, è sotto processo per omicidio. Una notte, in casa sua, ha ucciso un uomo, Eratostene, dopo averlo sorpreso con la propria moglie; i parenti del morto lo accusano di avergli teso un tranello. Eufileto non nega di aver ucciso: sostiene di aver applicato la legge. Davanti ai giudici dovrà parlare da solo, perché ad Atene ciascuno sostiene la propria causa di persona. Ma il discorso che pronuncia non l'ha scritto lui: l'ha comprato da un professionista, il più abile del suo tempo nel far parlare gli altri, un meteco di famiglia siracusana di nome Lisia.

In *Greco 2*, cap. 14 hai conosciuto i tribunali ateniesi, il logografo e una pagina di questa stessa orazione; nel capitolo 12 di questo volume hai visto nascere la retorica, con i sofisti, i tre generi dell'oratoria e le parti del discorso. Ora Lisia diventa un autore da leggere per intero: la sua vita, il *corpus* delle sue orazioni, il suo stile, il suo modo di raccontare. L'Antologia segue l'orazione *Per l'uccisione di Eratostene* dal proemio alla notte della cattura; la sezione di lingua studia la proposizione relativa e il lessico del diritto; nel Laboratorio prosegue la lettura dell'orazione *Per l'invalido*, cominciata nel capitolo 12.

## 13.1 Storia letteraria: Lisia, il logografo

### 13.1.1 Una famiglia siracusana ad Atene

Lisia era figlio di **Cefalo**, un ricco siracusano che si era trasferito ad Atene, come Lisia stesso racconta, perché Pericle lo aveva convinto a venirci (or. XII 4). La famiglia possedeva al Pireo una fabbrica di scudi: quando nel 404 i Trenta ne confiscarono i beni, vi trovarono settecento scudi e centoventi schiavi (XII 19). Era dunque una casa ricchissima, ma di stranieri. Ad Atene Cefalo e i suoi figli erano **meteci** (μέτοικοι, *Greco 1*, cap. 5): liberi, protetti dalla legge, tenuti a pagare una tassa speciale e a prestare servizio militare, ma esclusi dall'assemblea, dalle cariche e dai tribunali come giudici, e privi del diritto di possedere case e terre in Attica, salvo concessione speciale.

La casa di Cefalo era anche un luogo di cultura. Platone vi ambienta la *Repubblica*: nel primo libro Socrate scende al Pireo per una festa e viene trattenuto nella casa di Polemarco, il fratello maggiore di Lisia, dove trova il vecchio Cefalo, Lisia ed Eutidemo (*Repubblica* I, 328b). La conversazione con Cefalo sulla vecchiaia e sulla ricchezza, e poi quella con Polemarco sulla giustizia, aprono il dialogo che leggerai, almeno in parte, il prossimo anno. Per noi la scena vale come ritratto di un ambiente: una famiglia di stranieri ricchi, colti, legati alla cerchia di Pericle e di Socrate.

La **data di nascita** di Lisia è un buon esempio di come lavorano le biografie antiche. La *Vita di Lisia* che leggiamo tra le *Vite dei dieci oratori* attribuite a Plutarco (835c) lo fa nascere sotto

l'arcontato di Filocle, cioè nel **459/458** a.C.; Dionigi di Alicarnasso dice che tornò ad Atene a quarantasette anni nel 412/411 (*Su Lisia* 1), il che porta allo stesso risultato. Ma con quella data Lisia avrebbe scritto le sue ultime orazioni a quasi ottant'anni, e il racconto antico si accorda male con altri dati, per esempio con la cronologia del padre. Per questo molti studiosi moderni preferiscono una data intorno al **445**: la cifra antica sembra il frutto di un calcolo, che lega la partenza del ragazzo quindicenne alla fondazione di Turi (444/443). Le due date si citano entrambe, sapendo da dove viene ciascuna.

### 13.1.2 Da Turi ad Atene: l'esilio, il ritorno, i Trenta

Le fonti antiche raccontano che a quindici anni Lisia partì con il fratello Polemarco per **Turi**, la colonia panellenica fondata nel 444/443 in Magna Grecia, presso il sito dell'antica Sibari, con il sostegno di Atene. Vi avrebbe studiato retorica con Tisia, il siracusano che conosci dal capitolo 12, e vi rimase molti anni, da cittadino. Dopo il disastro ateniese in Sicilia (413), a Turi prevalse la fazione ostile ad Atene, e Lisia fu cacciato insieme ad altri trecento con l'accusa di «atticismo», cioè di simpatie ateniesi (Dionigi, *Su Lisia* 1). Tornò ad Atene nel **412/411**, in tempo per vedere, pochi mesi dopo, il colpo di Stato oligarchico dei Quattrocento (411). La Figura 13.1 mostra i luoghi di questa vita divisa tra la Sicilia, l'Italia e l'Attica.




**Figura 13.1** I luoghi della vita di Lisia: Siracusa, la patria del padre Cefalo; Turi, dove Lisia visse da giovane; Atene e il Pireo, dove la famiglia abitava e lavorava; Megara, dove Lisia si rifugiò nel 404. Carta schematica, coste attuali.

La catastrofe arrivò alla fine della guerra del Peloponneso. Nel **404** i Trenta, il governo oligarchico imposto da Sparta dopo la resa di Atene, decisero di colpire alcuni meteci ricchi per impadronirsi dei loro beni. Lisia fu arrestato; dopo aver tentato invano di comprare la propria salvezza da uno dei Trenta, fuggì da una casa che aveva due porte e raggiunse di notte Megara (XII 8–17); il fratello Polemarco ricevette l'ordine di bere la cicuta, senza processo (XII 17). La casa e la fabbrica furono saccheggiate. Lisia aiutò allora con denaro, armi e mercenari i democratici esuli che, guidati da Trasibulo, rientrarono ad Atene nel 403; la *Vita* pseudo-plutarchea aggiunge che Trasibulo gli fece concedere la cittadinanza, ma che il decreto fu annullato perché presentato in modo irregolare (836a). Di questi anni, del processo che Lisia intentò a uno dei Trenta e della sua orazione più famosa, la *Contro Eratostene*, parleremo nel capitolo 14.

Dopo il 403, con il patrimonio in gran parte perduto, Lisia visse del suo talento: scrisse discorsi per conto di altri, insegnò, compose orazioni d'occasione. Secondo Dionigi morì ottantenne, sotto l'arcontato di Nicone o di Nausinico (379/378 o 378/377: *Su Lisia* 12), un calcolo che dipende dalla data di nascita antica; con la data moderna si dice soltanto che morì ad Atene nei primi decenni del IV secolo. La Figura 13.2 mette in fila le date sicure e quelle discusse.

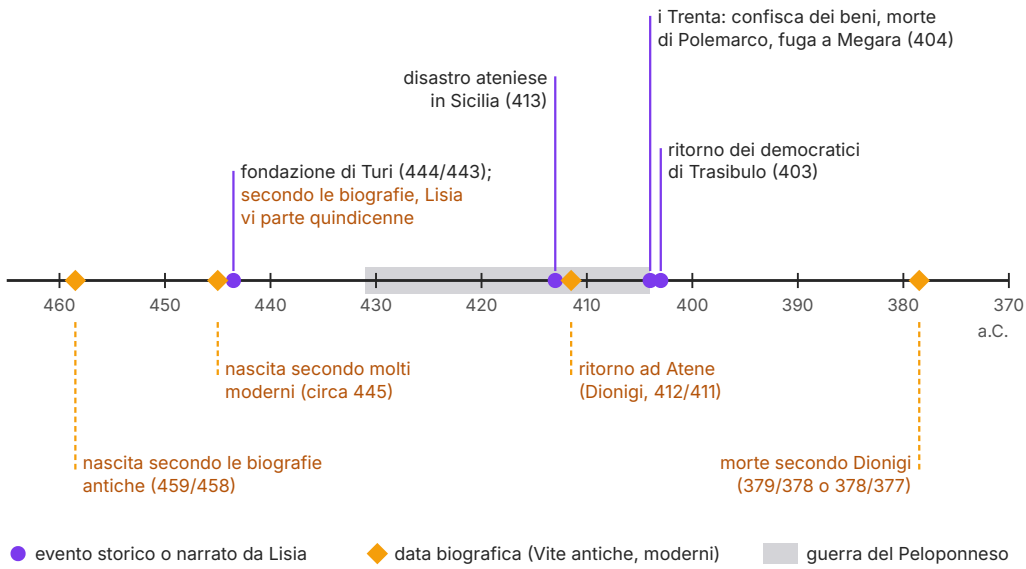



**Figura 13.2** La vita di Lisia su un asse del tempo in scala. In viola gli eventi storici e i fatti che Lisia stesso racconta; in ambra le date ricavate dalle biografie antiche o proposte dai moderni; in grigio la guerra del Peloponneso (431–404).

### 13.1.3 Il *Corpus Lysiacum*

Gli antichi attribuivano a Lisia un numero enorme di orazioni: la *Vita* pseudo-plutarchea ne conta **425**, di cui **233** giudicate autentiche dai critici di età augustea Dionigi e Cecilio, e aggiun-

ge che Lisia avrebbe perso soltanto due processi (836a). Erano già cifre da biblioteca: la fama di Lisia era tale che molti discorsi anonimi finirono sotto il suo nome, e Dionigi dedica un capitolo del suo saggio a smascherarne alcuni (*Su Lisia* 12). Oggi possediamo il **Corpus Lysiacum**, una raccolta di **34** orazioni (alcune mutile; le ultime tre, XXXII–XXXIV, conservate solo in parte perché Dionigi le cita nel suo saggio) e numerosi frammenti, citati da autori posteriori o restituiti dai papiri. Per alcune orazioni del *corpus* l'autenticità è discussa: l'esempio più noto è l'*Epitafio* (II), il discorso funebre per i caduti ateniesi che hai incontrato nel capitolo 10.

La maggior parte delle orazioni conservate è **giudiziaria**: accuse e difese in processi per omicidio, ferimento, furto di beni pubblici, eredità, corruzione, e nell'esame dei magistrati (la *docimasia*, di cui parleremo nel capitolo 14). Ci sono poi pochi discorsi **epidittici**, come l'*Epitafio* e un frammento dell'*Olimpico*, pronunciato a Olimpia per invitare i Greci a unirsi contro il tiranno Dionisio di Siracusa e contro la Persia. Platone, nel *Fedro*, fa leggere da Fedro a Socrate un discorso d'amore attribuito a Lisia, che Socrate critica (230e–234c): che sia davvero di Lisia o un'imitazione di Platone, non lo sappiamo. Il *corpus* è prezioso anche per lo storico: nessun altro autore ci fa entrare così da vicino nelle case, nei negozi, nelle liti e nei tribunali dell'Atene di fine V e inizio IV secolo.

### 13.1.4 Il mestiere del logografo

Ad Atene non esistevano avvocati nel senso moderno. Chi accusava o era accusato doveva parlare di persona, nel tempo misurato dalla clessidra; poteva farsi aiutare da un amico, il *synegoros*, ma il discorso principale toccava a lui (*Greco 2*, cap. 14). Chi non si sentiva capace comprava un testo da un **logografo**, lo imparava a memoria e lo recitava come proprio. Il logografo non compariva in tribunale e non firmava: il suo successo stava proprio nel non farsi notare. Per questo il mestiere era guardato con sospetto, e «logografo» poteva suonare come un insulto: nel *Fedro* (257c) Fedro riferisce che un politico aveva chiamato così Lisia per offenderlo.

Scrivere per la voce di un altro richiede un'abilità particolare. Il discorso deve essere credibile **in bocca a quell'uomo**: un contadino non può parlare come un sofista, un invalido povero non può sfoggiare la cultura di un ricco, un marito tradito deve sembrare un uomo semplice, fiducioso, perfino un po' ingenuo. È l'arte che i critici antichi chiamavano ἠθοποιΐα, l'**etopea** che conosci da *Greco 2*, cap. 14: non un ritratto aggiunto al discorso, ma una scelta che governa le parole, la sintassi, il ritmo delle frasi. Lo vedrai all'opera nell'Antologia, dove Eufileto si presenta come un uomo che si accorge sempre per ultimo di ciò che accade in casa sua, e nel Laboratorio, dove l'invalido scherza amaramente sul proprio cavallo. Il personaggio che parla è costruito perché i giudici lo riconoscano come uno di loro.

**ERRORE FREQUENTE**

**«Io» non è Lisia**

Nelle orazioni giudiziarie di Lisia la prima persona è quasi sempre quella del **cliente**, non dell'autore. Quando leggi ἐγὼ γάρ, ὦ Ἀθηναῖοι, ἐπειδὴ ἔδοξέ μοι γῆμαι (I 6), chi parla è Eufileto, un cittadino ateniese, non Lisia, che era un meteco. Non ricavare dunque dalle orazioni notizie sulla vita di Lisia, salvo che dalla *Contro Eratostene* (XII), il discorso che, secondo l'opinione più diffusa, Lisia pronunciò di persona.

Allo stesso modo, i fatti raccontati sono la versione **di una parte**. Di nessun processo del *corpus* conosciamo il discorso della parte avversa, e quasi mai la sentenza: non sappiamo se Eufileto sia stato assolto. Leggere Lisia significa sempre chiedersi che cosa il racconto vuole ottenere.

### 13.1.5 Lo stile semplice e l'arte del racconto

Nel capitolo 12 hai visto la prosa di Gorgia, piena di antitesi, di rime e di parole poetiche. Lisia va nella direzione opposta. Usa le parole comuni, «proprie», quelle che chiunque capisce; evita le metafore e le parole rare; costruisce periodi chiari, spesso brevi, che seguono l'ordine dei fatti. I critici antichi ne fecero il modello dello **stile semplice** (ἰσχνὸς χαρακτήρ ο λιτὴ λέξις), il più basso dei tre livelli dello stile che la retorica greca e latina distingueva: semplice, medio, elevato. Dionigi di Alicarnasso, nel saggio *Su Demostene*, chiama «lisiano» proprio il carattere «semplice e preciso e puro» (11). Semplice però non vuol dire povero: è una semplicità costruita, che nasconde l'arte. La lingua di Lisia è l'**attico** del suo tempo, più moderno di quello di Tucidide e dei tragici (niente ξυν-, -σσ-, ἐς: cap. 9): per questo i grammatici atticisti di età romana lo presero come canone della lingua pura.

Il punto di forza di Lisia è la **narrazione** (διήγησις), la parte del discorso che espone i fatti (cap. 12). In una causa per omicidio in cui il fatto non è negato, il racconto è già la prova: se i giudici credono alla serie degli eventi, credono anche alla buona fede di chi la racconta. Lisia narra in prima persona, con verbi al passato alternati al presente storico nei momenti decisivi, con dettagli concreti e verificabili (la scala, la lucerna, le fiaccole prese all'osteria), con dialoghi in discorso diretto che fanno vedere la scena. E dosa le informazioni: Eufileto racconta i fatti nell'ordine in cui li ha scoperti, non in quello in cui sono avvenuti, così che i giudici condividono la sua ignoranza e poi la sua scoperta.

Lo stile semplice ha anche un limite, e i critici antichi lo videro bene. Dionigi osserva che Lisia è persuasivo quando dipinge i caratteri, meno quando deve suscitare passioni forti: gli mancano il tono alto e la forza travolgente (*Su Lisia* 13 e 19), che troverai invece in Demostene (cap. 15). Nelle orazioni del *corpus* il pathos c'è, ma è trattenuto, affidato più ai fatti che alle parole: una scelta coerente con i clienti, che dovevano sembrare persone comuni e misurate, non oratori di professione.

**IN SINTESI**

**Lisia in dieci punti**

- Figlio del siracusano Cefalo, meteco ad Atene; data di nascita antica 459/458 (biografie), moderna intorno al 445.
- Giovane a Turi (dal 444/443), ne è cacciato dopo il 413 per «atticismo»; torna ad Atene nel 412/411.
- Nel 404 i Trenta confiscano i beni della famiglia e fanno morire il fratello Polemarco; Lisia fugge a Megara e sostiene i democratici di Trasibulo.
- Dopo il 403 vive come logografo; muore ad Atene nei primi decenni del IV secolo (secondo Dionigi, nel 379/378 o 378/377).
- Gli antichi gli attribuivano 425 orazioni (233 autentiche secondo Dionigi e Cecilio); il *Corpus Lysiacum* ne conserva 34, alcune mutile o di autenticità discussa.
- Quasi tutte le orazioni sono giudiziarie; poche epidittiche (*Epitafio*, *Olimpico*).
- Il logografo scrive per un cliente che parla in prima persona: l'arte di adattare il discorso al carattere del parlante è l'etopea.
- Lo stile è semplice (ἰσχνὸς χαρακτήρ): parole comuni e proprie, periodi chiari, attico puro del suo tempo.
- Il punto di forza è la narrazione: ordinata, concreta, con dettagli e discorso diretto, che funziona già come prova.
- Per i critici antichi Lisia è il modello della purezza, della chiarezza e della grazia; gli manca la veemenza di Demostene.

## 13.2 Antologia: *Per l'uccisione di Eratostene*

L'orazione I del *corpus*, intitolata nei manoscritti ὑπὲρ τοῦ Ἐρατοσθένους φόνου ἀπολογία («Difesa per l'uccisione di Eratostene»), è la più letta di Lisia, e a ragione: in poche pagine contiene un proemio esemplare, il racconto più vivo del *corpus* e una difesa costruita interamente sulle leggi. La data è incerta; il processo si svolse, con ogni probabilità, davanti al tribunale del Delfinio, che giudicava chi ammetteva di aver ucciso ma sosteneva di averlo fatto secondo la legge. L'imputato, Eufileto, è un cittadino di modesta agiatezza; la vittima, Eratostene del demo di Oe, non ha nulla a che fare, per quanto sappiamo, con l'Eratostene dei Trenta del capitolo 14. Leggiamo in greco tre momenti: il proemio (1–4), il ritratto della vita domestica (6–10) e la notte della cattura (23–27). Il resto dell'orazione è nella sezione 3, in traduzione.

**Leggere ad alta voce.** Eufileto parla a giudici che sono cittadini come lui: niente toni solenni, niente pause teatrali. Nel proemio il ritmo è quello di un ragionamento, con periodi lunghi ma lineari; nel racconto le frasi si accorciano, i verbi passano al presente (εἰσέρχεται, καταβάλλω) e la voce deve accelerare. L'unica battuta da recitare davvero è quella in discorso

diretto dei §§ 25–26, che Eufileto riporta come una sentenza: «Non sarò io a ucciderti, ma la legge della città».

### 13.2.1 Il proemio: la causa di tutti (I 1–4)

Il proemio deve rendere i giudici benevoli e attenti, e annunciare che cosa si dimostrerà (cap. 12). Lisia fa di più: trasforma un processo privato in una causa che riguarda ogni cittadino, e già nella prima frase chiede ai giudici di mettersi al posto dell'imputato.

**Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene* (I) 1–4** (testo di W. R. M. Lamb, Loeb 1930, PerseusDL, controllato su el.wikisource)

**1** περὶ πολλοῦ ἂν ποιησαίμην, ὦ ἄνδρες, τὸ τοιούτους ὑμᾶς ἐμοὶ δικαστὰς περὶ τούτου τοῦ πράγματος γενέσθαι, οἵοίπερ ἂν ὑμῖν αὐτοῖς εἴητε τοιαῦτα πεπονθότες· εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι, εἰ τὴν αὐτὴν γνώμην περὶ τῶν ἄλλων ἔχοιτε, ἥνπερ περὶ ὑμῶν αὐτῶν, οὐκ ἂν εἴη ὅστις οὐκ ἐπὶ τοῖς γεγενημένοις ἀγανακτοίη, ἀλλὰ πάντες ἂν περὶ τῶν τὰ τοιαῦτα ἐπιτηδευόντων τὰς ζημίας μικρὰς ἡγοῖσθε. **2** καὶ ταῦτα οὐκ ἂν εἴη μόνον παρ' ὑμῖν οὕτως ἐγνωσμένα, ἀλλ' ἐν ἁπάσῃ τῇ Ἑλλάδι· περὶ τούτου γὰρ μόνου τοῦ ἀδικήματος καὶ ἐν δημοκρατίᾳ καὶ ὀλιγαρχίᾳ ἡ αὐτὴ τιμωρία τοῖς ἀσθενεστάτοις πρὸς τοὺς τὰ μέγιστα δυναμένους ἀποδέδοται, ὥστε τὸν χείριστον τῶν αὐτῶν τυγχάνειν τῷ βελτίστῳ· οὕτως, ὦ ἄνδρες, ταύτην τὴν ὕβριν ἅπαντες ἄνθρωποι δεινοτάτην ἡγοῦνται. **3** περὶ μὲν οὖν τοῦ μεγέθους τῆς ζημίας ἅπαντας ὑμᾶς νομίζω τὴν αὐτὴν διάνοιαν ἔχειν, καὶ οὐδένα οὕτως ὀλιγώρως διακεῖσθαι, ὅστις οἴεται δεῖν συγγνώμης τυγχάνειν ἢ μικρᾶς ζημίας ἀξίους ἡγεῖται τοὺς τῶν τοιούτων ἔργων αἰτίους· ἡγοῦμαι δέ, **4** ὦ ἄνδρες, τοῦτό με δεῖν ἐπιδεῖξαι, ὡς ἐμοίχευεν Ἐρατοσθένης τὴν γυναῖκα τὴν ἐμὴν καὶ ἐκείνην τε διέφθειρε καὶ τοὺς παῖδας τοὺς ἐμοὺς ᾔσχυνε καὶ ἐμὲ αὐτὸν ὕβρισεν εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἐμὴν εἰσιών, καὶ οὔτε ἔχθρα ἐμοὶ καὶ ἐκείνῳ οὐδεμία ἦν πλὴν ταύτης, οὔτε χρημάτων ἕνεκα ἔπραξα ταῦτα, ἵνα πλούσιος ἐκ πένητος γένωμαι, οὔτε ἄλλου κέρδους οὐδενὸς πλὴν τῆς κατὰ τοὺς νόμους τιμωρίας.

**Traduzione della redazione.** (1) Darei molto, signori, perché in questa causa voi foste per me giudici quali sareste per voi stessi, se aveste subìto le stesse cose. So bene, infatti, che se aveste sugli altri la stessa opinione che avete su voi stessi, non ci sarebbe nessuno che non si indignasse per l'accaduto, e tutti considereresti lievi le pene per chi commette simili azioni. (2) E non sareste soltanto voi a giudicare così, ma tutta la Grecia: per questo solo delitto, infatti, sia in democrazia sia in oligarchia, ai più deboli è concessa contro i più potenti la stessa punizione, così che il più umile ha gli stessi diritti del più nobile; a tal punto, signori, tutti gli uomini considerano questo oltraggio il più grave. (3) Sulla gravità della pena, dunque, credo che voi tutti la pensiate allo stesso modo, e che nessuno sia così indifferente da credere che chi è colpevole di simili azioni meriti il perdono o una pena lieve. Credo invece, (4) signori, di dover dimostrare questo: che Eratostene aveva una relazione con mia moglie, e che corruppe lei, disonorò i miei figli e oltraggiò me stesso entrando in casa mia; che tra me e lui non c'era nessuna inimicizia all'infuori di questa; e che non ho agito per denaro, per diventare ricco da povero che ero, né per nessun altro vantaggio, se non la punizione prevista dalle leggi.

**Tabella 13.1** Note a Lisia I 1–4.

| v. | Nota |
|---|---|
| 1 | περὶ πολλοῦ ἂν ποιησαίμην: «stimerei di grande valore», cioè «darei molto»: genitivo di stima con περί e ottativo potenziale. L'oggetto è l'infinito sostantivato τὸ… γενέσθαι, con il soggetto ὑμᾶς e il predicativo δικαστάς. |
| 1 | τοιούτους… οἷοίπερ ἂν… εἴητε: correlazione dimostrativo-relativo, «tali… quali sareste»; la relativa ha l'ottativo potenziale. τοιαῦτα πεπονθότες: participio perfetto con valore condizionale, «se aveste subìto cose simili». |
| 1 | εἰ… ἔχοιτε… οὐκ ἂν εἴη: periodo ipotetico della possibilità. ἥνπερ περὶ ὑμῶν αὐτῶν: sottinteso ἔχετε; -περ rafforza il relativo, «proprio quella che». |
| 1 | οὐκ ἂν εἴη ὅστις οὐκ… ἀγανακτοίη: «non ci sarebbe nessuno che non si indignasse», cioè «tutti si indignerebbero»: relativa con valore consecutivo dopo una reggente negativa (sezione 4). L'ottativo ἀγανακτοίη dipende dall'ottativo potenziale della reggente: è l'attrazione modale che studierai nel capitolo 14. |
| 1 | ἐπὶ τοῖς γεγενημένοις: ἐπί con il dativo indica la causa di un sentimento, «per l'accaduto». τῶν τὰ τοιαῦτα ἐπιτηδευόντων: «di quelli che praticano tali cose»: Lisia evita la parola esatta finché non arriva al § 4. |
| 2 | οὐκ ἂν εἴη… ἐγνωσμένα: «non sarebbe stato deciso»: forma perifrastica (participio perfetto passivo di γιγνώσκω + εἰμί). ἐν ἁπάσῃ τῇ Ἑλλάδι: l'argomento si allarga dalla città a tutti i Greci. |
| 2 | καὶ ἐν δημοκρατίᾳ καὶ ὀλιγαρχίᾳ: «sia in democrazia sia in oligarchia»: il diritto qui non dipende dal regime. ἀποδέδοται: perfetto passivo di ἀποδίδωμι, «è stata concessa». τοῖς ἀσθενεστάτοις πρὸς τοὺς τὰ μέγιστα δυναμένους: «ai più deboli contro i più potenti». |
| 2 | ὥστε… τυγχάνειν: consecutiva con l'infinito, conseguenza naturale. τυγχάνω + genitivo «ottenere»: τὸν χείριστον τῶν αὐτῶν τυγχάνειν τῷ βελτίστῳ «che il peggiore ottenga le stesse cose del migliore»; ὁ αὐτός regge il dativo, «lo stesso che». |
| 2 | ὕβριν: nel diritto attico la ὕβρις è l'offesa che umilia un altro e ne calpesta l'onore. È la parola chiave dell'orazione: torna in ὕβρισεν (§ 4) e ὑβρίζει (§ 25). |
| 3 | οὐδένα οὕτως ὀλιγώρως διακεῖσθαι, ὅστις οἴεται: «nessuno è così indifferente da credere»: dopo οὕτως la relativa ha valore consecutivo (sezione 4). διάκειμαι + avverbio: «essere disposto, trovarsi in una condizione». |
| 3 | δεῖν συγγνώμης τυγχάνειν: «che si debba ottenere perdono»; μικρᾶς ζημίας ἀξίους: «degni di una pena lieve»; τοὺς… αἰτίους: «i colpevoli», oggetto di ἡγεῖται. ἡγοῦμαι δέ si oppone a περὶ μὲν οὖν…: ecco la vera questione. |
| 4 | τοῦτό με δεῖν ἐπιδεῖξαι, ὡς…: τοῦτο anticipa la dichiarativa con ὡς. ἐμοίχευεν: da μοιχεύω, «commettere adulterio con» + accusativo. Segue una climax di tre oggetti: la moglie, i figli (la cui legittimità diventa incerta), il marito stesso. |
| 4 | εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἐμὴν εἰσιών: participio di εἴσειμι; entrare in casa d'altri era già di per sé un'offesa grave. ἔχθρα… οὐδεμία… πλὴν ταύτης: anticipa l'argomento che tornerà nella parte delle prove (§§ 43–45). |

4 οὔτε χρημάτων ἕνεκα… ἵνα… γένωμαι: finale con il congiuntivo anche dopo un tempo storico, come fa spesso Lisia. ἐκ πένητος: «da povero». τῆς κατὰ τοὺς νόμους τιμωρίας: dipende da ἕνεκα sottinteso; τιμωρία è la «punizione» intesa come riparazione dell'offesa.

**Interpretazione.** Il proemio è costruito in due tempi, segnati da περὶ μὲν οὖν… e ἡγοῦμαι δέ. Nel primo Eufileto non parla di sé: chiede ai giudici di immaginarsi al suo posto e trasforma il suo caso in una regola valida per tutta la Grecia e per ogni regime. Nel secondo annuncia il programma della difesa: provare il fatto (l'adulterio) e l'assenza di altri moventi (inimicizia, denaro). L'ultima parola, τιμωρίας «punizione», preparata da κατὰ τοὺς νόμους, è la tesi di tutta l'orazione: non una vendetta privata, ma una pena prevista dalla legge.

### 13.2.2 Il matrimonio e la casa (I 6–10)

Dopo un breve annuncio (§ 5: «vi racconterò tutto dall'inizio»), comincia la narrazione. Hai già tradotto questi paragrafi in *Greco 2*, cap. 14, per esercitarti sulle consecutive; ora rileggili come parte del racconto, chiedendoti quale immagine di sé Eufileto costruisce e perché descrive la casa con tanta precisione.

**Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene* (I) 6–10** (testo di W. R. M. Lamb, PerseusDL; le parentesi quadre al § 7 segnano una parola che l'editore, seguendo P. Dobree, considera un'aggiunta da espungere)

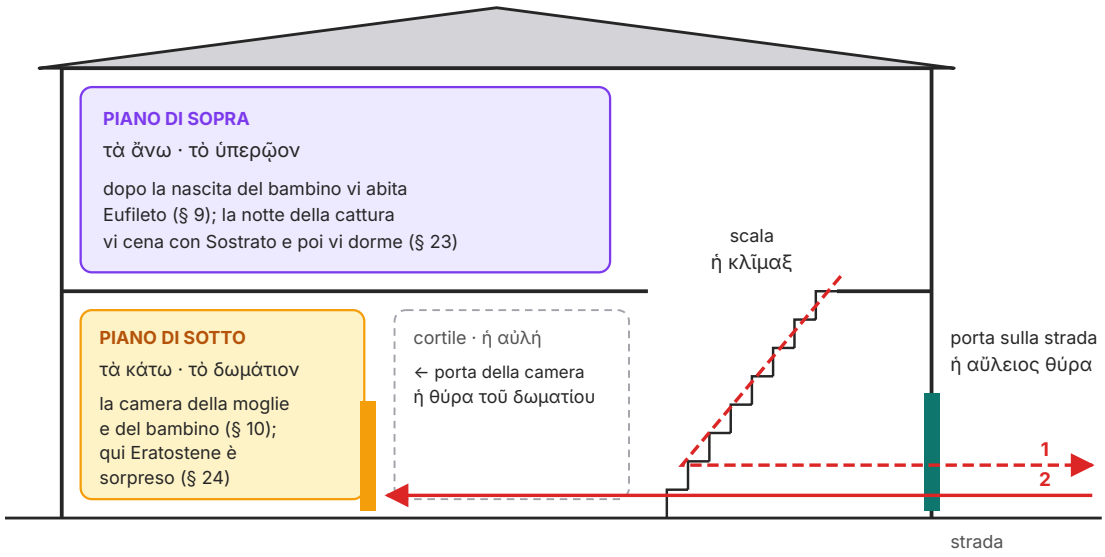
**6** ἐγὼ γάρ, ὦ Ἀθηναῖοι, ἐπειδὴ ἔδοξέ μοι γῆμαι καὶ γυναῖκα ἠγαγόμην εἰς τὴν οἰκίαν, τὸν μὲν ἄλλον χρόνον οὕτω διεκείμην ὥστε μήτε λυπεῖν μήτε λίαν ἐπ' ἐκείνῃ εἶναι ὅ τι ἂν ἐθέλῃ ποιεῖν, ἐφύλαττόν τε ὡς οἷόν τε ἦν, καὶ προσεῖχον τὸν νοῦν ὥσπερ εἰκὸς ἦν. ἐπειδὴ δέ μοι παιδίον γίγνεται, ἐπίστευον ἤδη καὶ πάντα τὰ ἐμαυτοῦ ἐκείνῃ παρέδωκα, ἡγούμενος ταύτην οἰκειότητα μεγίστην εἶναι· ἐν μὲν οὖν τῷ πρώτῳ χρόνῳ, **7** ὦ Ἀθηναῖοι, πασῶν ἦν βελτίστη· καὶ γὰρ οἰκονόμος δεινὴ καὶ φειδωλὸς [ἀγαθὴ] καὶ ἀκριβῶς πάντα διοικοῦσα· ἐπειδὴ δέ μοι ἡ μήτηρ ἐτελεύτησε, πάντων τῶν κακῶν ἀποθανοῦσα αἰτία μοι γεγένηται. **8** ἐπ' ἐκφορὰν γὰρ αὐτῇ ἀκολουθήσασα ἡ ἐμὴ γυνὴ ὑπὸ τούτου τοῦ ἀνθρώπου ὀφθεῖσα, χρόνῳ διαφθείρεται· ἐπιτηρῶν γὰρ τὴν θεράπαιναν τὴν εἰς τὴν ἀγορὰν βαδίζουσαν καὶ λόγους προσφέρων ἀπώλεσεν αὐτήν. **9** πρῶτον μὲν οὖν, ὦ ἄνδρες, (δεῖ γὰρ καὶ ταῦθ' ὑμῖν διηγήσασθαι) οἰκίδιον ἔστι μοι διπλοῦν, ἴσα ἔχον τὰ ἄνω τοῖς κάτω κατὰ τὴν γυναικωνῖτιν καὶ κατὰ τὴν ἀνδρωνῖτιν. ἐπειδὴ δὲ τὸ παιδίον ἐγένετο ἡμῖν, ἡ μήτηρ αὐτὸ ἐθήλαζεν· ἵνα δὲ μή, ὁπότε λοῦσθαι δέοι, κινδυνεύῃ κατὰ τῆς κλίμακος καταβαίνουσα, ἐγὼ μὲν ἄνω διῃτώμην, αἱ δὲ γυναῖκες κάτω. **10** καὶ οὕτως ἤδη συνειθισμένον ἦν, ὥστε πολλάκις ἡ γυνὴ ἀπῄει κάτω καθευδήσουσα ὡς τὸ παιδίον, ἵνα τὸν τιτθὸν αὐτῷ διδῷ καὶ μὴ βοᾷ. καὶ ταῦτα πολὺν χρόνον οὕτως ἐγίγνετο, καὶ ἐγὼ οὐδέποτε ὑπώπτευσα, ἀλλ' οὕτως ἠλιθίως διεκείμην, ὥστε ᾤμην τὴν ἐμαυτοῦ γυναῖκα πασῶν σωφρονεστάτην εἶναι τῶν ἐν τῇ πόλει.

**Traduzione della redazione.** (6) Quando dunque, Ateniesi, decisi di sposarmi e portai una moglie in casa, per un certo tempo mi comportai in modo da non darle dispiaceri, ma senza lasciarla troppo libera di fare ciò che voleva: la sorvegliavo per quanto era possibile e stavo attento, come era naturale. Ma quando mi nasce un bambino, cominciai a fidarmi e le affidai tutte le

mie cose, pensando che questo fosse il legame più forte. Nel primo periodo, (7) Ateniesi, era la migliore di tutte: brava ad amministrare la casa, parsimoniosa, attenta a tenere tutto in ordine. Ma quando mi morì la madre, la sua morte è stata per me la causa di tutti i mali. (8) Fu infatti mentre seguiva il funerale che mia moglie fu vista da quest'uomo, e col tempo viene sedotta: lui teneva d'occhio la serva che andava al mercato e, facendo arrivare per mezzo di lei i suoi messaggi, rovinò mia moglie. (9) Innanzitutto, signori (perché bisogna che vi racconti anche questo), ho una casetta a due piani, con le stanze di sopra uguali a quelle di sotto, sia nella parte delle donne sia in quella degli uomini. Quando ci nacque il bambino, la madre lo allattava; e perché non corresse pericolo scendendo la scala ogni volta che bisognava lavarlo, io abitavo di sopra e le donne di sotto. (10) Ed era ormai un'abitudine, tanto che spesso mia moglie se ne andava giù a dormire dal bambino, per dargli il seno e perché non piangesse. Questo andò avanti così per molto tempo, e io non sospettai mai nulla: ero tanto ingenuo da credere che mia moglie fosse la più onesta di tutte le donne della città.

La descrizione della casa non è un ornamento. Spiega come la moglie potesse passare la notte al piano di sotto senza che il marito se ne accorgesse, e come Eratostene potesse entrare senza passare davanti a lui; prepara la notte del § 23, quando Eufileto cena e dorme di sopra e la serva lo sveglia. La Figura 13.3 ricostruisce la disposizione a partire dalle sole parole del testo.

Ricostruzione dal testo di Lisia I 9–10 e 23–24: sezione schematica, non in scala. La parte delle donne e quella degli uomini (γυναικωνῖτις, ἀνδρωνῖτις) avevano entrambe due piani uguali (§ 9).




1 Eufileto scende la scala ed esce in silenzio per chiamare gli amici (§ 23)
2 rientra con gli amici e le fiaccole; la porta è aperta; spingono la porta della camera (§ 24)

**Figura 13.3** La casa di Eufileto secondo Lisia I 9–10 e 23–24: ricostruzione dal testo, non pianta archeologica. Dopo la nascita del bambino il marito abita al piano di sopra, la moglie con il bambino e la serva al piano di sotto. Le frecce indicano il percorso di Eufileto la notte della cattura.

**Tabella 13.2** Note a Lisia I 6–10.

| v. | Nota |
|---|---|
| 6 | ἐπειδὴ ἔδοξέ μοι γῆμαι: «quando decisi di sposarmi»: δοκεῖ μοι impersonale «mi sembra bene, decido». γυναῖκα ἠγαγόμην: ἄγομαι γυναῖκα (medio) è l'espressione tecnica per lo sposo che «conduce a casa» la moglie. |
| 6 | οὕτω διεκείμην ὥστε μήτε… μήτε…: consecutiva con l'infinito e la negazione μή. ἐπ' ἐκείνῃ εἶναι: «dipendere da lei, essere in suo potere». ὅ τι ἂν ἐθέλῃ: relativa eventuale, «qualunque cosa volesse». |
| 6 | ὥσπερ εἰκὸς ἦν: «come era naturale»: εἰκός «verosimile, ragionevole», la parola dell'argomento di probabilità (cap. 12). Eufileto si presenta come un marito che fa ciò che ogni ateniese farebbe. |
| 6 | γίγνεται: presente storico, che segna il momento della svolta. ἐπίστευον ἤδη: imperfetto con valore ingressivo, «cominciai a fidarmi». οἰκειότητα: «legame di familiarità, intimità»; il figlio comune fa della moglie una «di casa». |
| 7 | πασῶν ἦν βελτίστη: superlativo con il genitivo partitivo. οἰκονόμος δεινή: «abile amministratrice della casa»; δεινός + nome indica la bravura. ἀκριβῶς πάντα διοικοῦσα: participio predicativo coordinato agli aggettivi. |
| 7 | ἐπειδὴ δέ μοι ἡ μήτηρ ἐτελεύτησε: «quando mi morì la madre»: è la madre di Eufileto. ἀποθανοῦσα αἰτία… γεγένηται: il participio porta il senso principale, «la sua morte è stata la causa»; il perfetto indica che le conseguenze durano ancora. |
| 8 | ἐπ' ἐκφορὰν… ἀκολουθήσασα: «avendo seguito il corteo funebre»; il funerale era una delle poche occasioni in cui una donna sposata usciva di casa e si mostrava in pubblico. ὀφθεῖσα: participio aoristo passivo di ὁράω. |
| 8 | χρόνῳ διαφθείρεται: «col tempo viene sedotta», presente storico passivo. ἐπιτηρῶν: «spiando, aspettando l'occasione». λόγους προσφέρων: «facendo arrivare discorsi», cioè messaggi, per mezzo della serva. ἀπώλεσεν αὐτήν: «la rovinò»; αὐτήν è la moglie. |
| 9 | δεῖ γὰρ καὶ ταῦθ' ὑμῖν διηγήσασθαι: una parentesi del narratore, che giustifica la digressione (cap. 14). οἰκίδιον… διπλοῦν: «una casetta doppia», a due piani; il diminutivo sottolinea la modestia del parlante. |
| 9 | ἴσα ἔχον τὰ ἄνω τοῖς κάτω: «che ha le parti di sopra uguali a quelle di sotto»; ἴσος regge il dativo. κατὰ τὴν γυναικωνῖτιν καὶ κατὰ τὴν ἀνδρωνῖτιν: la parte della casa riservata alle donne e quella degli uomini (*Greco 1*, cap. 4). |
| 9 | ἐθήλαζεν: «allattava», imperfetto. ὁπότε λοῦσθαι δέοι: temporale con l'ottativo dopo un tempo storico, valore iterativo, «ogni volta che bisognava lavarlo». κατὰ τῆς κλίμακος καταβαίνουσα: «scendendo giù per la scala». |
| 9 | διῃτώμην: imperfetto di διαιτάομαι «vivere, abitare», con l'aumento sul preverbo (δι-ῃ-). αἱ… γυναῖκες: la moglie e le serve. |
| 10 | ἀπῄει κάτω καθευδήσουσα: imperfetto di ἄπειμι «andare via» e participio futuro con valore finale. ὡς τὸ παιδίον: ὡς preposizione con l'accusativo di persona, «presso, da». ἵνα… διδῷ καὶ μὴ βοᾷ: due finali con il congiuntivo, l'una positiva e l'altra negativa. |

10 ἠλιθίως διεκείμην, ὥστε ᾤμην: consecutiva con l'indicativo, conseguenza reale. σωφρονεστάτην: superlativo di σώφρων; detto di una donna, «onesta, fedele». L'ironia è tutta nel lettore, che sa già come andrà a finire.

**Interpretazione.** In cinque paragrafi Lisia costruisce un personaggio: un marito prudente all'inizio (sorveglia, ma senza durezza), poi fiducioso per una ragione che ogni giudice approva (la nascita di un figlio), infine ingenuo fino al ridicolo. L'ingenuità è la sua miglior difesa: un uomo che non sospettava nulla non può aver preparato un tranello. È l'etopea al lavoro: nessun aggettivo descrive Eufileto, ma i suoi atti e le sue parole lo fanno conoscere, e la consecutiva finale (οὕτως ἠλιθίως διεκείμην, ὥστε…) firma il ritratto.

### 13.2.3 La notte della cattura (I 23–27)

Una vecchia mandata da una donna gelosa ha rivelato a Eufileto la relazione; la serva, interrogata, ha confessato e ha promesso di avvertirlo (§§ 15–21, nella sezione 3). Qualche giorno dopo Eufileto incontra al tramonto un amico, Sostrato, che torna dalla campagna, e lo invita a cena. Qui comincia il racconto della notte decisiva.

**Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene* (I) 23–27** (testo di W. R. M. Lamb, PerseusDL; al § 23 οὐδένα è correzione di I. Bekker per il οὐδὲν ἄν dei manoscritti)

**23** εἰδὼς δ' ἐγὼ ὅτι τηνικαῦτα ἀφιγμένος οὐδένα καταλήψοιτο οἴκοι τῶν ἐπιτηδείων, ἐκέλευον συνδειπνεῖν· καὶ ἐλθόντες οἴκαδε ὡς ἐμέ, ἀναβάντες εἰς τὸ ὑπερῷον ἐδειπνοῦμεν. ἐπειδὴ δὲ καλῶς αὐτῷ εἶχεν, ἐκεῖνος μὲν ἀπιὼν ᾤχετο, ἐγὼ δ' ἐκάθευδον. ὁ δ' Ἐρατοσθένης, ὦ ἄνδρες, εἰσέρχεται, καὶ ἡ θεράπαινα ἐπεγείρασά με εὐθὺς φράζει ὅτι ἔνδον ἐστί. κἀγὼ εἰπὼν ἐκείνῃ ἐπιμελεῖσθαι τῆς θύρας, καταβὰς σιωπῇ ἐξέρχομαι, καὶ ἀφικνοῦμαι ὡς τὸν καὶ τόν, καὶ τοὺς μὲν ἔνδον κατέλαβον, τοὺς δὲ οὐκ ἐπιδημοῦντας ηὗρον. **24** παραλαβὼν δ' ὡς οἷόν τε ἦν πλείστους ἐκ τῶν παρόντων ἐβάδιζον. καὶ δᾷδας λαβόντες ἐκ τοῦ ἐγγύτατα καπηλείου εἰσερχόμεθα, ἀνεῳγμένης τῆς θύρας καὶ ὑπὸ τῆς ἀνθρώπου παρεσκευασμένης. ὥσαντες δὲ τὴν θύραν τοῦ δωματίου οἱ μὲν πρῶτοι εἰσιόντες ἔτι εἴδομεν αὐτὸν κατακείμενον παρὰ τῇ γυναικί, οἱ δ' ὕστερον ἐν τῇ κλίνῃ γυμνὸν ἑστηκότα. **25** ἐγὼ δ', ὦ ἄνδρες, πατάξας καταβάλλω αὐτόν, καὶ τὼ χεῖρε περιαγαγὼν εἰς τοὔπισθεν καὶ δήσας ἠρώτων διὰ τί ὑβρίζει εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἐμὴν εἰσιών. κἀκεῖνος ἀδικεῖν μὲν ὡμολόγει, ἠντεβόλει δὲ καὶ ἱκέτευε μὴ ἀποκτεῖναι ἀλλ' ἀργύριον πράξασθαι. ἐγὼ δ' εἶπον ὅτι «οὐκ ἐγώ σε ἀποκτενῶ, **26** ἀλλ' ὁ τῆς πόλεως νόμος, ὃν σὺ παραβαίνων περὶ ἐλάττονος τῶν ἡδονῶν ἐποιήσω, καὶ μᾶλλον εἵλου τοιοῦτον ἁμάρτημα ἐξαμαρτάνειν εἰς τὴν γυναῖκα τὴν ἐμὴν καὶ εἰς τοὺς παῖδας τοὺς ἐμοὺς ἢ τοῖς νόμοις πείθεσθαι καὶ κόσμιος εἶναι.» **27** οὕτως, ὦ ἄνδρες, ἐκεῖνος τούτων ἔτυχεν ὧνπερ οἱ νόμοι κελεύουσι τοὺς τὰ τοιαῦτα πράττοντας, οὐκ εἰσαρπασθεὶς ἐκ τῆς ὁδοῦ, οὐδ' ἐπὶ τὴν ἑστίαν καταφυγών, ὥσπερ οὗτοι λέγουσι· πῶς γὰρ ἄν, ὅστις ἐν τῷ δωματίῳ πληγεὶς κατέπεσεν εὐθύς, περιέστρεψα δ' αὐτοῦ τὼ χεῖρε, ἔνδον δὲ ἦσαν ἄνθρωποι τοσοῦτοι, οὓς διαφυγεῖν οὐκ ἐδύνατο, οὔτε σίδηρον οὔτε ξύλον οὔτε ἄλλο οὐδὲν ἔχων, ᾧ τοὺς εἰσελθόντας ἂν ἠμύνατο.

**Traduzione della redazione.** (23) Sapendo che, arrivato a quell'ora, non avrebbe trovato in casa nessuno dei suoi familiari, lo invitai a cena; venuti a casa mia, salimmo al piano di sopra e

cenammo. Quando si fu ben rifocillato, lui se ne andò e io mi misi a dormire. Eratostene, signori, entra; la serva mi sveglia e subito mi dice che è dentro. Io le dico di badare alla porta, scendo in silenzio, esco e vado da questo e da quello: alcuni li trovai in casa, altri seppi che erano fuori città. (24) Presi con me quanti più potevo di quelli che c'erano, mi incamminai. Prendiamo delle fiaccole nella bottega più vicina ed entriamo: la porta era aperta, preparata dalla serva. Spinta la porta della camera, quelli di noi che entrarono per primi lo videro ancora disteso accanto a mia moglie, quelli che entrarono dopo lo videro in piedi sul letto, senza vestiti. (25) Io, signori, lo colpisco e lo getto a terra; gli piego le braccia dietro la schiena, lo lego e gli domando perché mi faccia l'oltraggio di entrare in casa mia. E lui ammetteva la sua colpa, ma pregava e supplicava di non ucciderlo e di farsi pagare invece del denaro. E io gli dissi: «Non sarò io a ucciderti, (26) ma la legge della città, che tu hai violato tenendola in minor conto dei tuoi piaceri: hai preferito commettere una tale colpa contro mia moglie e contro i miei figli, piuttosto che obbedire alle leggi e comportarti onestamente.» (27) Così, signori, quell'uomo ebbe ciò che le leggi prescrivono per chi commette azioni simili: non fu trascinato dentro dalla strada, né si era rifugiato presso il focolare, come dicono costoro. Come avrebbe potuto? Lui, colpito nella camera, cadde subito a terra; io gli torsi le braccia dietro la schiena; dentro c'erano tante persone, alle quali non poteva sfuggire; e non aveva né un'arma di ferro né un bastone né altro con cui avrebbe potuto difendersi da quelli che erano entrati.

**Tabella 13.3** Note a Lisia I 23–27.

| v. | Nota |
|---|---|
| 23 | εἰδὼς… ὅτι… καταλήψοιτο: dichiarativa con l'ottativo obliquo del futuro dopo un tempo storico (il participio dipende da ἐκέλευον). τηνικαῦτα ἀφιγμένος: «arrivato a quell'ora», al tramonto. τῶν ἐπιτηδείων: «dei familiari, degli amici». |
| 23 | ἀναβάντες εἰς τὸ ὑπερῷον: «saliti al piano di sopra»: è il dettaglio che rende possibile tutto il resto. ἐπειδὴ δὲ καλῶς αὐτῷ εἶχεν: ἔχω + avverbio, impersonale, «quando ne ebbe abbastanza». |
| 23 | εἰσέρχεται… φράζει… ἐξέρχομαι… ἀφικνοῦμαι: una serie di presenti storici, alternati agli imperfetti e agli aoristi: la scena accelera. ἐπεγείρασα: participio aoristo di ἐπεγείρω «svegliare». ὅτι ἔνδον ἐστί: dichiarativa con l'indicativo conservato. |
| 23 | κἀγώ: crasi di καὶ ἐγώ. ἐπιμελεῖσθαι τῆς θύρας: ἐπιμελέομαι + genitivo, «occuparsi di». ὡς τὸν καὶ τόν: «da questo e da quello»; ὁ καὶ ὁ è un antico uso pronominale dell'articolo. οὐκ ἐπιδημοῦντας: «non presenti in città». |
| 24 | ὡς οἷόν τε ἦν πλείστους: ὡς + superlativo, rafforzato da οἷόν τε ἦν, «quanti più era possibile». Eufileto vuole molti testimoni: è una prova della sua buona fede. δᾷδας: «fiaccole», da δᾷς. καπηλείου: «bottega, osteria», aperta anche di notte. |
| 24 | ἀνεῳγμένης τῆς θύρας καὶ… παρεσκευασμένης: genitivo assoluto con due participi perfetti passivi, di ἀνοίγνυμι «aprire» e di παρασκευάζω «preparare». ἡ ἄνθρωπος: con l'articolo femminile, «la donna», cioè la serva. |

| | |
|---|---|
| 24 | ὥσαντες: participio aoristo di ὠθέω «spingere». οἱ μὲν πρῶτοι εἰσιόντες… οἱ δ' ὕστερον: la scena è vista con gli occhi dei testimoni, divisi in due gruppi. εἴδομεν ha due oggetti con i loro participi predicativi: κατακείμενον e ἑστηκότα. |
| 25 | πατάξας καταβάλλω: participio aoristo di πατάσσω «colpire» e presente storico. τὼ χεῖρε: duale, «le due mani». περιαγαγὼν εἰς τοὔπισθεν: «portate dietro (la schiena)»; τοὔπισθεν è crasi di τὸ ὄπισθεν. |
| 25 | ἠρώτων διὰ τί ὑβρίζει: interrogativa indiretta che conserva l'indicativo della domanda diretta. ἀδικεῖν… ὡμολόγει: nel lessico giuridico ἀδικεῖν è «essere colpevole», e ὁμολογέω «ammettere»: la confessione davanti ai testimoni è decisiva. |
| 25 | ἠντεβόλει… καὶ ἱκέτευε: due imperfetti quasi sinonimi; ἠντεβόλει, da ἀντιβολέω «supplicare», ha un doppio aumento, all'inizio e dopo il preverbo. ἀποκτεῖναι (correzione di W. Hertlein) e ἀργύριον πράξασθαι sono infiniti retti dai verbi di preghiera; πράττομαι al medio è «farsi pagare». |
| 25 | οὐκ ἐγώ σε ἀποκτενῶ, ἀλλ' ὁ τῆς πόλεως νόμος: antitesi tra l'individuo e la legge; il futuro contratto ἀποκτενῶ (da ἀποκτείνω, tema in liquida) ha valore di decisione già presa. Il discorso diretto fa sentire ai giudici le parole di quella notte. |
| 26 | ὃν σὺ παραβαίνων: relativa con il participio congiunto; περὶ ἐλάττονος… ἐποιήσω: «tenesti in minor conto», genitivo di stima che risponde al περὶ πολλοῦ del § 1. τῶν ἡδονῶν: genitivo di paragone. |
| 26 | μᾶλλον εἵλου… ἢ…: aoristo medio di αἱρέω, «preferisti… piuttosto che»; ἁμάρτημα ἐξαμαρτάνειν è una figura etimologica. κόσμιος: «ordinato, rispettoso delle regole». |
| 27 | τούτων ἔτυχεν ὧνπερ οἱ νόμοι κελεύουσι: «ebbe ciò che le leggi prescrivono»; τυγχάνω regge il genitivo, e con κελεύουσι si sottintende τυγχάνειν, che giustifica anche il genitivo ὧνπερ. εἰσαρπασθείς e ἐπὶ τὴν ἑστίαν καταφυγών riassumono la versione degli accusatori: un uomo trascinato in casa con la forza, o rifugiato presso il focolare, che era luogo sacro e inviolabile. |
| 27 | πῶς γὰρ ἄν: sottinteso un verbo come «sarebbe potuto accadere». ὅστις… κατέπεσεν: relativa con valore causale, «lui che cadde subito». ᾧ… ἂν ἠμύνατο: indicativo aoristo con ἄν in una relativa di valore consecutivo, «con cui avrebbe potuto difendersi». |

**Interpretazione.** Il racconto è una prova in forma di storia. Ogni dettaglio risponde in anticipo a un'accusa: la cena con Sostrato e il sonno mostrano che Eufileto non aspettava nessuno; i vicini svegliati di notte e le fiaccole comprate all'osteria mostrano che l'azione non era preparata; i testimoni che vedono la scena garantiscono il flagrante delitto; la confessione di Eratostene davanti a tutti chiude la questione. Il § 27 rovescia la versione degli accusatori con una domanda retorica e una serie di prove materiali, tutte coordinate: la sintassi semplice ha la forza di un elenco di fatti.

ESEMPIO SVOLTO

**Analisi guidata · Lisia I 25–26**

ἐγὼ δ', ὦ ἄνδρες, πατάξας καταβάλλω αὐτόν, καὶ τὼ χεῖρε περιαγαγὼν εἰς τοὔπισθεν καὶ δήσας ἠρώτων διὰ τί ὑβρίζει εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἐμὴν εἰσιών. κἀκεῖνος ἀδικεῖν μὲν ὡμολόγει, ἠντεβόλει δὲ καὶ ἱκέτευε μὴ ἀποκτεῖναι ἀλλ' ἀργύριον πράξασθαι. ἐγὼ δ' εἶπον ὅτι «οὐκ ἐγώ σε ἀποκτενῶ, ἀλλ' ὁ τῆς πόλεως νόμος…»

- **Funzione nel discorso.** Siamo nel cuore della narrazione (διήγησις), nel momento che deve convincere i giudici: il fatto e la sua legittimità.
- **Tempi.** Il presente storico καταβάλλω fissa l'istante dell'azione; gli imperfetti ἠρώτων, ὡμολόγει, ἠντεβόλει, ἱκέτευε allungano la scena del dialogo, come se il tempo rallentasse; l'aoristo εἶπον introduce la parola definitiva.
- **Lessico.** ὑβρίζει riprende ὕβρισεν del § 4 e ὕβριν del § 2: la domanda di Eufileto ripete l'accusa del proemio. ἀδικεῖν… ὡμολόγει è una confessione in termini giuridici: proprio quella che serve alla difesa.
- **Figure.** Antitesi οὐκ ἐγώ… ἀλλ' ὁ τῆς πόλεως νόμος, rafforzata dalla posizione di ἐγώ e di νόμος agli estremi della frase; nel § 26 la figura etimologica ἁμάρτημα ἐξαμαρτάνειν e il genitivo di stima περὶ ἐλάττονος, che chiude un anello con il περὶ πολλοῦ del § 1.
- **Etopea.** Eufileto non dice di essere stato calmo: lo mostra. Lega l'avversario invece di colpirlo ancora, lo interroga, risponde con una frase da tribunale. Il marito ingenuo dei §§ 6–10 diventa, nel momento decisivo, un cittadino che applica la legge.
- **Senso.** La frase centrale sposta la responsabilità dell'uccisione dall'uomo alla città. È la tesi dell'orazione, annunciata nel proemio (τῆς κατὰ τοὺς νόμους τιμωρίας) e ripresa nell'epilogo (§§ 47–50).

## 13.3 Letture in traduzione e critica: l'orazione intera

### 13.3.1 La struttura dell'orazione

L'orazione *Per l'uccisione di Eratostene* segue con chiarezza le quattro parti del discorso che hai studiato nel capitolo 12. La Tabella 13.4 le mette in fila: osserva quanto spazio occupa la narrazione, quasi metà del testo, e come le prove riprendano, una per una, le tre affermazioni del proemio (il fatto, l'assenza di inimicizia, l'assenza di interesse).

**Tabella 13.4** La struttura di Lisia I.

| Parte | §§ | Contenuto |
|---|---|---|
| proemio (προοίμιον) | 1–5 | i giudici si mettano al posto dell'offeso; che cosa si dimostrerà; «racconterò tutto dall'inizio» |
| narrazione (διήγησις) | 6–28 | il matrimonio e la fiducia; il funerale; la casa; la notte del bambino che piange; la vecchia e la serva; la notte della cattura; la confessione di Eratostene |
| prove: le leggi | 29–36 | lettura delle leggi sull'omicidio e sull'adulterio; le leggi non solo assolvono, ma ordinano questa punizione |
| prove: confutazione | 37–46 | non c'era un tranello: la cena con Sostrato, gli amici cercati di notte, l'assenza di inimicizia e di interesse; testimonianze |
| epilogo (ἐπίλογος) | 47–50 | la punizione è stata data per tutta la città; se mi condannate, cancellate le leggi |

Tra i due blocchi di narrazione che hai letto in greco c'è una scena che il narratore lascia senza spiegazione. Una sera Eufileto torna inatteso dalla campagna; dopo cena il bambino piange, perché la serva lo fa piangere apposta, e la moglie, mandata giù ad allattarlo, scherza, chiude il marito a chiave nella stanza di sopra e se ne va. All'alba torna, riapre, e alla domanda sul rumore delle porte nella notte risponde che si era spenta la lucerna e che era andata ad accenderla dai vicini (§§ 11–14). Eufileto nota che il volto della moglie gli è sembrato truccato, benché il fratello di lei fosse morto da meno di trenta giorni, ma non dice nulla. Il lettore capisce tutto; il marito, ancora, no.

### 13.3.2 La vecchia e la serva (I 15–21)

La scoperta arriva per una via inattesa. Leggi il passo nella **traduzione della redazione**.

(15) Dopo questi fatti, signori, passò un certo tempo, e io ero del tutto all'oscuro delle mie disgrazie, quando mi si avvicina una vecchia, mandata di nascosto da una donna con cui quell'uomo aveva una relazione, come seppi in seguito. Costei, offesa e convinta di essere trattata ingiustamente perché lui non andava più a trovarla come prima, aveva fatto la guardia finché aveva scoperto quale fosse il motivo. La vecchia dunque, che stava appostata vicino a casa mia, mi si avvicinò e disse: «Eufileto, non credere che io sia venuta da te per impicciarmi dei fatti altrui. (16) L'uomo che offende te e tua moglie è anche nostro nemico. Se prendi la serva che va al mercato e vi serve, e la interroghi, saprai tutto. È Eratostene, del demo di Oe, quello che fa queste cose, e non ha sedotto soltanto tua moglie, ma molte altre: è il suo mestiere.» (17) Detto questo, signori, se ne andò, e io fui subito sconvolto: mi tornava tutto in mente ed ero pieno di sospetto. Pensavo a come ero stato chiuso a chiave nella camera; ricordavo che quella notte avevano cigolato la porta interna e quella sulla strada, cosa che non era mai accaduta, e che mi era sembrato che mia moglie fosse truccata. Tutto questo mi tornava in mente, ed ero

pieno di sospetto. (18) Tornato a casa, ordinai alla serva di seguirmi al mercato e, condottala da un mio amico, le dissi che ero venuto a sapere tutto ciò che accadeva in casa: «Hai davanti due strade», dissi, «e puoi scegliere quella che vuoi: o essere frustata e finire a girare la macina, senza mai più uscire da una pena come questa; oppure dire tutta la verità, non subire nessun male e ottenere da me il perdono delle tue colpe. Non dire nessuna bugia: di' tutta la verità.» (19) Lei dapprima negava, e diceva che facessi pure quello che volevo, perché non sapeva niente. Ma quando le nominai Eratostene e le dissi che era lui l'uomo che frequentava mia moglie, rimase sconvolta, pensando che io sapessi già tutto con esattezza. Allora si gettò alle mie ginocchia (20) e, avuta da me la promessa che non le sarebbe accaduto nulla di male, mi raccontò dapprima come lui l'avesse avvicinata dopo il funerale, poi come lei stessa alla fine avesse portato i messaggi e come mia moglie col tempo si fosse lasciata convincere, e in che modo lui fosse riuscito a entrare in casa, e come alle Tesmoforie, mentre io ero in campagna, mia moglie fosse andata al santuario con la madre di lui. E raccontò con precisione tutto il resto. Quando ebbe detto tutto, (21) le dissi: «Bada che nessuno al mondo lo sappia; altrimenti non varrà nulla di quanto abbiamo convenuto. E voglio che tu me lo faccia vedere in flagrante: non ho bisogno di parole, voglio che il fatto diventi evidente, se davvero è così.»

Due dettagli vanno spiegati. «La interroghi» traduce βασανίσῃς: nel diritto ateniese la testimonianza di uno schiavo era valida in tribunale solo se ottenuta con la **βάσανος**, l'interrogatorio sotto tortura; è uno dei tratti più lontani da noi di quel mondo, e i giudici lo davano per scontato. La «macina» (μυλών, il mulino) era il lavoro più duro e temuto a cui un padrone potesse condannare uno schiavo. Eufileto offre alla serva una scelta che è in realtà una minaccia; ma nel racconto la scena serve a mostrare che egli non agì d'impulso, e che volle vedere con i propri occhi prima di agire (ἐγὼ γὰρ οὐδὲν δέομαι λόγων, § 21).

### 13.3.3 Le prove e l'epilogo (I 28–50)

Già alla fine del racconto Eufileto fa leggere una prima legge (§ 28); nella parte delle prove ne fa leggere e commenta altre (§§ 29–36). Quella del § 30 riguarda l'omicidio: chi uccide l'uomo sorpreso con la propria moglie non deve essere condannato. Al § 31 Eufileto osserva che la stessa norma vale perfino per le concubine; poi fa leggere la legge sulla violenza contro una persona libera, punita soltanto con il risarcimento doppio del danno, e ne ricava che per il legislatore il seduttore è più colpevole del violento, perché conquista l'animo della donna e rende incerto di chi siano i figli (§§ 32–33). Ne segue la conclusione: le leggi non solo assolvono Eufileto, ma gli ordinano di fare ciò che ha fatto; se i giudici votassero diversamente, nessun marito potrebbe più difendere la propria casa, e perfino i ladri, sorpresi in casa d'altri, direbbero di essere seduttori (§§ 34–36).

Poi viene la confutazione (§§ 37–46). Gli accusatori sostengono che la serva era stata mandata a chiamare Eratostene proprio quella sera, cioè che c'era stato un tranello. Eufileto risponde con una serie di argomenti dal verosimile: se avesse preparato un agguato, non avrebbe lasciato andare via l'amico con cui aveva cenato; avrebbe avvertito gli amici di giorno, invece di cor-

rere di notte di casa in casa trovandone molti assenti; avrebbe tenuto pronti i servi, per entrare al sicuro e con più testimoni possibile (§§ 41–42). Infine nega ogni altra ragione di inimicizia: Eratostene non lo aveva mai accusato in tribunale né danneggiato in altro modo, e anzi egli non lo aveva mai visto prima di quella notte. Leggerai due di questi paragrafi in greco negli esercizi.

L'**epilogo** (§§ 47–50) non chiede pietà: rivendica. Ecco la **traduzione della redazione**.

(47) Io dunque, signori, ritengo che questa punizione non sia stata data nel mio interesse privato, ma in quello di tutta la città. Chi fa cose simili, vedendo quali premi spettano a colpe come queste, sarà meno pronto a offendere gli altri, se vedrà che anche voi la pensate allo stesso modo. (48) Altrimenti sarebbe molto meglio cancellare le leggi in vigore e farne altre, che puniscano chi custodisce le proprie mogli e garantiscano piena impunità a chi vuole offenderle. (49) Sarebbe molto più giusto così, piuttosto che i cittadini siano tratti in inganno dalle leggi: le leggi stabiliscono che chi coglie un adultero ne faccia ciò che vuole, ma i processi diventano più pericolosi per le vittime che per chi, contro le leggi, disonora le mogli altrui. (50) Io infatti ora rischio la vita, i beni e tutto il resto, perché ho obbedito alle leggi della città.

L'ultima frase riassume l'orazione in un paradosso: l'imputato è in pericolo non perché ha violato la legge, ma perché l'ha osservata. Il discorso si chiude senza la consueta preghiera ai giudici e senza ricapitolazione: un uomo semplice, Lisia lo sa bene, non finisce con un pezzo di bravura. Non conosciamo la sentenza.

**DA RICORDARE**

### Il diritto dietro il racconto

**La legge.** Al § 30 Eufileto fa leggere la legge «dalla stele dell'Areopago», per la quale non si deve condannare per omicidio chi uccide un μοιχός sorpreso con la propria moglie (ἐπὶ δάμαρτι τῇ ἑαυτοῦ). Una legge simile, con un elenco più ampio di donne della famiglia, è citata da Demostene (XXIII 53) tra le leggi sull'omicidio che gli Ateniesi facevano risalire a Draconte (VII secolo a.C.). Il testo di Lisia è dunque una delle nostre fonti principali per il diritto attico più antico.

**La μοιχεία.** La **μοιχεία**, che traduciamo «adulterio», indicava per il diritto attico la relazione di un uomo con una donna libera sotto la tutela di un altro (moglie, madre, sorella, figlia). Era un'offesa contro il *capofamiglia* e contro la legittimità dei figli, più che contro la moglie. La legge lasciava all'offeso diverse strade: uccidere chi veniva colto sul fatto, farsi pagare un risarcimento (come chiede Eratostene al § 25), oppure portare il colpevole in tribunale.

**Il processo.** Le cause di omicidio si celebravano in tribunali speciali e antichissimi, all'aperto e in luoghi sacri, davanti a giudici sorteggiati che portavano un nome antico, ἐφέται (*Costituzione degli Ateniesi* 57, 4). Il tribunale del Delfinio era quello competente per chi, come Eufileto, ammetteva di aver ucciso ma sosteneva di aver agito secondo la legge (un passo della *Costituzione degli Ateniesi* sui tribunali dell'omicidio è tra gli esercizi). Se condannato per omicidio volontario, Eufileto rischiava la morte.

### 13.3.4 I tribunali di Atene

Per capire un'orazione giudiziaria bisogna immaginare il luogo in cui veniva pronunciata. I tribunali popolari (δικαστήρια) erano formati da cittadini con più di trent'anni, iscritti in una lista di giudici (nel V secolo di seimila nomi) e poi sorteggiati, il giorno stesso del processo, tra i diversi tribunali: così nessuno poteva sapere in anticipo chi avrebbe giudicato una causa, e corromperli era difficile. Le giurie erano grandi: secondo la *Costituzione degli Ateniesi* attribuita ad Aristotele, 201 o 401 giudici per le cause private, secondo il valore in gioco (53, 3), e di solito 501 per le cause pubbliche (68, 1). Ricevevano un'indennità giornaliera, che permetteva anche ai poveri di partecipare.

Il processo durava al massimo una giornata. Non c'era un giudice di professione che dirigesse il dibattimento, e nemmeno una discussione tra i giurati: parlavano l'accusatore e l'imputato, ciascuno per un tempo misurato dalla *clessidra*, un vaso da cui scorreva l'acqua; mentre il segretario leggeva una legge o una testimonianza, l'acqua veniva fermata (67, 2–3). Poi i giudici votavano subito, in segreto, ciascuno con due gettoni di bronzo, uno forato e uno pieno, che deponeva in due urne diverse (68, 2–4). La Figura 13.4 riassume la procedura.

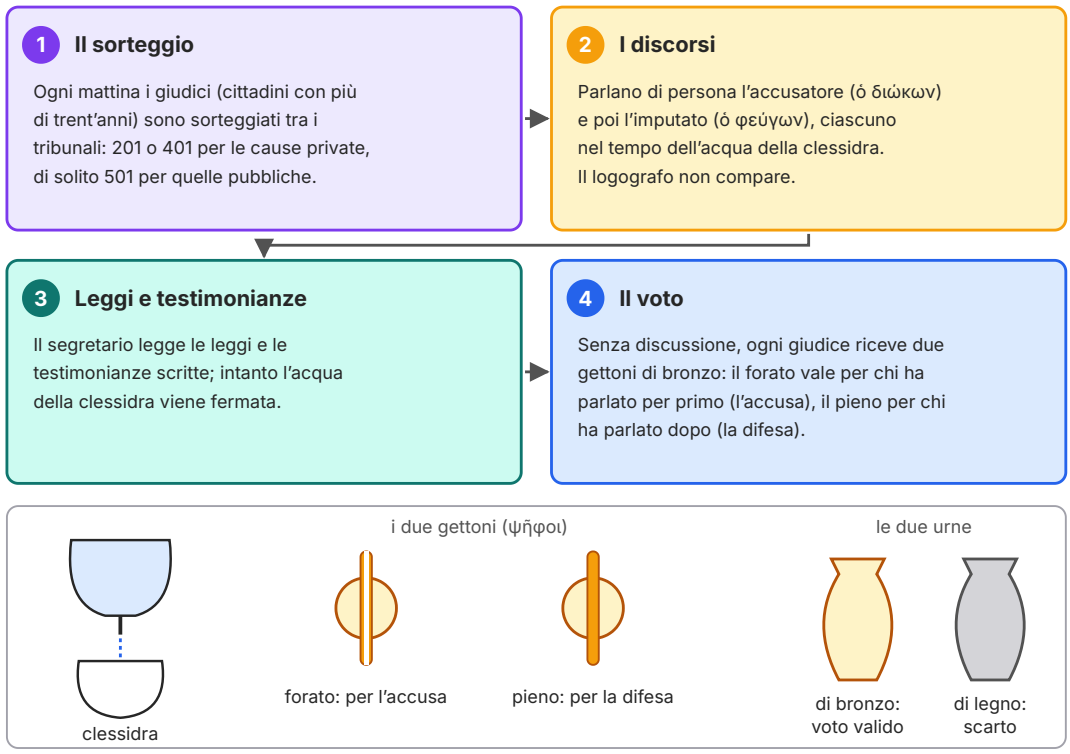



**Figura 13.4** Un processo davanti a un tribunale popolare ateniese nel IV secolo a.C., secondo la *Costituzione degli Ateniesi* (63–69). Schema delle fasi, non pianta di un edificio.

Le cause di omicidio seguivano regole proprie, molto più antiche. Si discutevano all'aperto, in recinti sacri, davanti all'Areopago (per l'omicidio volontario) o davanti agli **efeti** (ἐφέται), giudici sorteggiati, in altri tribunali che prendevano il nome dal santuario in cui sedevano: il Palladio, il **Delfinio**, il Freatto. È in uno di questi, probabilmente il Delfinio, che Eufileto pronunciò il discorso che hai letto. Chi parlava sapeva di avere davanti uomini comuni, non giuristi: per questo il racconto, il carattere del parlante e il richiamo alle leggi della città contavano più di qualsiasi sottigliezza tecnica.

APPROFONDIMENTO

### Pagina critica · Dionigi di Alicarnasso, *Su Lisia*

Dionigi di Alicarnasso, retore e storico greco, visse a Roma dalla fine delle guerre civili (dal 30 a.C. circa) e vi insegnò per oltre vent'anni. Accanto alle *Antichità romane* scrisse una serie di saggi *Sugli oratori antichi*, in cui proponeva ai contemporanei di tornare ai modelli attici del V e IV secolo contro una retorica che giudicava enfatica e volgare, venuta, diceva, dall'Asia. Il primo saggio è dedicato a Lisia: è la più antica analisi completa che possediamo dello stile di un prosatore greco, e la leggiamo qui come una pagina critica, scritta da un lettore che aveva sotto gli occhi molte più orazioni di noi.

Il metodo di Dionigi è quello di un maestro di scuola: elenca le «virtù» dello stile di Lisia e dice, per ciascuna, se va imitata. La prima è la **purezza** della lingua: Lisia è il miglior «canone» dell'attico, non di quello antico di Tucidide, ma di quello parlato al suo tempo (§ 2). Vengono poi le parole proprie e comuni, senza metafore, con cui riesce tuttavia a far sembrare grandi le cose (§ 3); la **chiarezza** (σαφήνεια), insieme alla brevità (§ 4); l'**evidenza** (ἐνάργεια), la capacità di mettere i fatti «sotto i sensi» di chi ascolta (§ 7). La virtù più bella è l'**etopea**: «In una parola, non riesco a trovare in questo oratore nessun personaggio che sia privo di carattere o senza vita» (ἁπλῶς γὰρ οὐδὲν εὑρεῖν δύναμαι παρὰ τῷ ῥήτορι τούτῳ πρόσωπον οὔτε ἀνηθοποίητον οὔτε ἄψυχον, § 8).

Dionigi capisce che quella semplicità è un effetto dell'arte. Ai profani, scrive, la composizione di Lisia sembra nata da sé, senza tecnica; in realtà è costruita con la massima cura, e il suo fascino sta proprio nel non sembrare costruita (§ 8). Sopra tutte le virtù mette la **grazia** (χάρις), una qualità che si sente ma non si spiega, come la bellezza di un corpo o l'armonia di una melodia (§§ 10–11): tanto che Dionigi la usa come prova di autenticità, e respinge come non lisiane alcune orazioni che, pur ben scritte, ne sono prive (§ 12).

Il giudizio non è un elogio cieco. Lo stile di Lisia, osserva Dionigi, non è alto né grandioso; sa dipingere i caratteri, ma è debole nel suscitare le passioni, ed è più sicuro che audace (§§ 13, 19). Nella narrazione invece è il primo di tutti: i suoi racconti sono brevi, chiari, piacevoli, e così persuasivi che non si capisce se siano veri o inventati; e qui Dionigi applica a Lisia il verso dell'*Odissea* su Odisseo che hai letto in apertura del capitolo (§ 18). È un complimento ambiguo, e forse il giudizio più acuto che sia stato dato sull'arte del logografo.

COLLEGAMENTI

**L'onore, la legge e noi**

**Il «delitto d'onore» in Italia.** L'idea che l'offesa all'onore di un uomo o di una famiglia potesse giustificare, almeno in parte, un omicidio non appartiene solo all'Atene antica. Il Codice penale italiano del 1930 (art. 587) puniva con la reclusione da tre a sette anni, una pena molto più lieve di quella prevista per l'omicidio, chi uccideva il coniuge, la figlia o la sorella «nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onor suo o della famiglia». La norma fu abrogata con la legge n. 442 del 5 agosto 1981, che cancellò anche il cosiddetto «matrimonio riparatore»; l'adulterio aveva già cessato di essere un reato nel 1968.

Il confronto aiuta a vedere le differenze, più che le somiglianze. La legge ateniese non riduceva la pena: escludeva il processo per chi uccideva in flagrante, e affidava la difesa dell'onore della casa al capofamiglia, perché la casa (οἶκος) era l'unità su cui si reggeva la città. Il diritto italiano dell'ultimo dopoguerra ha percorso la strada opposta, togliendo all'«onore» ogni valore come attenuante. Leggere Lisia non significa approvare quel mondo, ma capire da quali idee nasceva una legge e perché le leggi cambiano.

**Una legge da cambiare.** Nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio (VI, 7) madonna Filippa, accusata a Prato in base a una legge che puniva con il rogo la donna colta in adulterio, si difende davanti al podestà sostenendo che una legge fatta dagli uomini senza il consenso delle donne non è giusta; il popolo le dà ragione e la legge viene mitigata. È, come l'epilogo di Eufileto, un discorso giudiziario che mette in discussione le leggi stesse. Un'altra difesa celebre per un omicidio, costruita sulla legittima difesa, è la *Pro Milone* di Cicerone (52 a.C.).

## 13.4 Lingua: la proposizione relativa e i suoi valori

Nel testo di Lisia che hai letto le proposizioni relative sono ovunque, ma non sempre si traducono con «che» o «il quale». ὅστις… κατέπεσεν εὐθύς (I 27) spiega perché Eratostene non poteva essersi rifugiato presso il focolare: è una relativa con valore **causale**. οὐδένα οὕτως ὀλιγώρως διακεῖσθαι, ὅστις οἴεται (I 3) dice fino a che punto nessuno è indifferente: valore **consecutivo**. In greco, come in latino, la relativa può assumere i valori delle subordinate circostanziali; per riconoscerli bisogna guardare il **modo** del verbo, la **negazione** (οὐ o μή) e le parole della reggente che la annunciano. È l'argomento di questa sezione, riassunto nella Tavola C.8 dell'Appendice.

DA RICORDARE

**Che cosa sai già della relativa**

- Il pronome relativo ὅς, ἥ, ὅ concorda con l'antecedente in genere e numero, mentre il caso dipende dalla sua funzione nella relativa (*Greco 1*, cap. 13). ὅστις, ἥτις, ὅ τι è il relativo indefinito, «chiunque, qualunque» (*Greco 2*, cap. 5).
- **Attrazione**: il relativo che dovrebbe essere all'accusativo prende il caso (genitivo o dativo) dell'antecedente: ἐκ τῶν πόλεων ὧν ἔχει «dalle città che possiede» (testo della redazione) (*Greco 1*, cap. 13).
- **Attrazione inversa** e **prolessi**: l'antecedente prende il caso del relativo, o passa dentro la relativa (*Greco 3*, cap. 11).
- **Relativa eventuale**: ὅς ἄν + congiuntivo, «chiunque, qualunque cosa», con la negazione μή; dopo un tempo storico, ὅς + ottativo (*Greco 2*, cap. 15).

### 13.4.1 La relativa finale

Una relativa con il **futuro indicativo**, dopo verbi che significano «mandare», «scegliere», «dare», «avere» o «cercare», indica lo scopo: è la **relativa finale**, in cui il relativo vale «perché egli...». La negazione è μή, come in ogni finale. Nell'epilogo dell'orazione Eufileto propone ironicamente di fare nuove leggi οἵτινες τοὺς μὲν φυλάττοντας τὰς ἑαυτῶν γυναῖκας ταῖς ζημίαις ζημιώσουσι (I 48), «che puniscano», cioè «perché puniscano», chi custodisce la propria moglie. Altri esempi:

- πέμπουσι πρέσβεις οἵτινες ἀγγελοῦσι τὰ γεγενημένα «mandano ambasciatori che annuncino l'accaduto» (testo della redazione);
- οὐκ ἔχω ὅστις με θεραπεύσει «non ho nessuno che si prenda cura di me» (testo della redazione): un'espressione molto simile la ritroverai nel Laboratorio;
- ζητοῦμεν ἄνδρα ὅστις μὴ προδώσει τὴν πόλιν «cerchiamo un uomo che non tradisca la città» (testo della redazione).

In italiano la relativa finale si rende con «che» e il congiuntivo («che annuncino»), oppure con una finale esplicita («perché annuncino») o implicita («ad annunciare»). Non tradurre il futuro con un futuro italiano: «che annunceranno» è un errore di senso, perché trasforma un'intenzione in una previsione.

### 13.4.2 La relativa causale

Una relativa con l'**indicativo** e la negazione οὐ può spiegare la ragione di ciò che si dice nella reggente: è la **relativa causale**. Il pronome preferito è ὅστις, spesso rafforzato da γε (ὅς γε, ὅστις γε): «lui che», «poiché egli». Il valore causale emerge soprattutto dopo domande retoriche, esclamazioni ed espressioni di lode, di biasimo, di meraviglia. In Lisia I 27 la domanda

πῶς γὰρ ἄν «come avrebbe potuto?» è seguita dalla relativa ὅστις ἐν τῷ δωματίῳ πληγεὶς κατέπεσεν εὐθύς: «lui che, colpito nella camera, cadde subito», cioè «visto che cadde subito».

- θαυμαστὸν ποιεῖς, ὃς ἡμῖν οὐδὲν δίδως «ti comporti in modo strano, tu che non ci dai nulla», cioè «visto che non ci dai nulla» (adattato da Senofonte, *Memorabili* II 7, 13, dove è una pecora a parlare al padrone);
- μακάριος εἶ, ὅστις τοιούτου πατρὸς ἔτυχες «sei fortunato, perché hai avuto un padre simile» (testo della redazione).

Per tradurre, prova prima la relativa italiana («tu che…», «lui che…»), che spesso basta a far sentire il nesso causale; se la frase resta oscura, passa alla causale esplicita («poiché», «visto che»). Lo stesso vale per il valore **concessivo**, più raro, in cui la relativa si oppone alla reggente: «lui che pure…».

### 13.4.3 La relativa consecutiva

La **relativa consecutiva** indica la conseguenza di ciò che la reggente afferma, quasi sempre dopo un dimostrativo di qualità o di quantità (τοιοῦτος, τοσοῦτος, οὕτως) oppure dopo una reggente negativa o interrogativa («non c'è nessuno che…», «chi è così… da…?»). Ha l'indicativo e la negazione οὐ quando la conseguenza è reale; l'ottativo con ἄν, o l'indicativo storico con ἄν, quando è possibile o irreale. Il proemio di Lisia ne offre tre esempi in poche righe:

- οὐδένα οὕτως ὀλιγώρως διακεῖσθαι, ὅστις οἴεται δεῖν συγγνώμης τυγχάνειν (I 3): «nessuno è così indifferente da credere che si debba ottenere il perdono»;
- οὐκ ἂν εἴη ὅστις οὐκ… ἀγανακτοίη (I 1): «non ci sarebbe nessuno che non si indignasse»: due negazioni che non si annullano a vicenda, ma insieme affermano «tutti si indignerebbero»;
- οὔτε ἄλλο οὐδὲν ἔχων, ᾧ τοὺς εἰσελθόντας ἂν ἠμύνατο (I 27): «non avendo nient'altro con cui avrebbe potuto difendersi»: relativa consecutiva con l'indicativo aoristo e ἄν, che esprime una possibilità non realizzata nel passato.

L'italiano rende la relativa consecutiva con «da» + infinito («così indifferente da credere») o con «che» + congiuntivo («nessuno che non si indigni»). L'espressione οὐκ ἔστιν ὅστις οὐ «non c'è nessuno che non», cioè «tutti», è frequentissima nella prosa attica e va riconosciuta come un blocco.

### 13.4.4 La relativa condizionale ed eventuale

La relativa con μή ha valore condizionale (**relativa condizionale**): la persona o la cosa a cui si riferisce non è un individuo preciso, ma chiunque risponda a una condizione. Riprende i modi del periodo ipotetico: indicativo (oggettività), ἄν + congiuntivo (eventualità; dopo un tempo storico, ottativo senza ἄν), ottativo (possibilità). L'hai già incontrata come relativa eventuale: nelle leggi richiamate al § 49 si stabilisce che chi coglie un adultero ne faccia ὅ τι ἂν οὖν βούληται

«qualunque cosa voglia»; al § 6 Eufileto non lasciava alla moglie la libertà di fare ὅ τι ἂν ἐθέλῃ «tutto ciò che voleva». La differenza tra οὐ e μή distingue i due casi: ἃ οὐκ οἶδα «le cose (precise) che non so», ἃ μὴ οἶδα «le cose che eventualmente non so, tutto ciò che non so» (testo della redazione).

### 13.4.5 Gli avverbi relativi

Come esiste una serie di pronomi relativi, esiste una serie di **avverbi relativi**, che corrispondono agli avverbi dimostrativi e interrogativi di luogo, di tempo e di modo. Introducono proposizioni relative a tutti gli effetti, e possono avere tutti i valori visti finora (in particolare quello eventuale, con ἄν + congiuntivo: ὅπου ἄν «dovunque», ὁπότ’ ἄν «ogni volta che»).

**Tabella 13.5** Gli avverbi relativi e i loro correlativi.

| Avverbio relativo | Significato | Correlativo dimostrativo | Esempio (testo della redazione) |
|---|---|---|---|
| οὗ, ὅπου, ἔνθα | dove (stato in luogo) | ἐκεῖ, ἐνταῦθα | μένε ἐνταῦθα, ὅπου εἶ «resta lì dove sei» |
| οἷ, ὅποι | dove (moto a luogo) | ἐκεῖσε | ἦλθεν οἷ ἐκέλευσα «andò dove gli avevo ordinato» |
| ὅθεν, ὁπόθεν | da dove, donde | ἐκεῖθεν, ἐντεῦθεν | ἐπανῆλθεν ὅθεν ἦλθεν «tornò là da dove era venuto» |
| ᾗ, ὅπῃ | per dove; come | ταύτῃ | ἀπῆλθε ᾗ ἦλθεν «se ne andò per la strada da cui era venuto» |
| ἡνίκα, ὅτε, ὁπότε | quando, nel momento in cui | τότε, τηνικαῦτα | ἡνίκα ἦλθεν, τηνικαῦτα ἐκάθευδον «quando arrivò, in quel momento dormivo» |
| ὡς, ὥσπερ | come | οὕτως | ὥσπερ εἰκὸς ἦν «come era naturale» (Lisia I 6) |

La forma con ὁπ- (ὅπου, ὅποι, ὁπόθεν, ὁπότε) corrisponde a ὅστις ed è la più usata nelle interrogative indirette («chiedo dove sia»). Attenzione a οὗ e οἷ: sono anche forme del relativo e del pronome di terza persona (οὗ genitivo «del quale»; οἷ dativo «a sé», *Greco 1*, cap. 12) e solo il contesto, cioè la presenza o l’assenza di un antecedente e il verbo di moto, permette di distinguerle. Al § 9 hai letto ὁπότε λοῦσθαι δέοι «ogni volta che bisognava lavarlo»: avverbio relativo di tempo con l’ottativo iterativo del passato.

### 13.4.6 Il nesso relativo

Un relativo all’inizio di un periodo, dopo un punto o un punto in alto, non introduce una subordinata: **collega** la nuova frase a quella precedente, come un dimostrativo accompagnato da una congiunzione. Si chiama **nesso relativo** ed è comune a greco e latino (pensa al latino *quae cum*

*ita sint*, «poiché queste cose stanno così»). ὅς vale dunque καὶ οὗτος, οὗτος δέ, οὗτος γάρ: in italiano si traduce con un dimostrativo e la congiunzione che il senso richiede.

- ἀνθ' ὧν ὁ τὸν νόμον τιθεὶς θάνατον αὐτοῖς ἐποίησε τὴν ζημίαν (I 33): non «in cambio delle quali cose il legislatore…», ma «**per questo** il legislatore stabilì per loro la pena di morte»;
- οἷς ὑμᾶς ἀξιῶ τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχειν (I 36): «**e con esse** (con le leggi) vi chiedo di essere d'accordo»;
- ὧν εἷς ἦν καὶ Σωκράτης «**e tra questi** c'era anche Socrate» (testo della redazione).

La Figura 13.5 riassume il percorso che permette di riconoscere il valore di una relativa: prima la posizione (nesso o subordinata), poi il modo, la negazione e le parole che la annunciano.

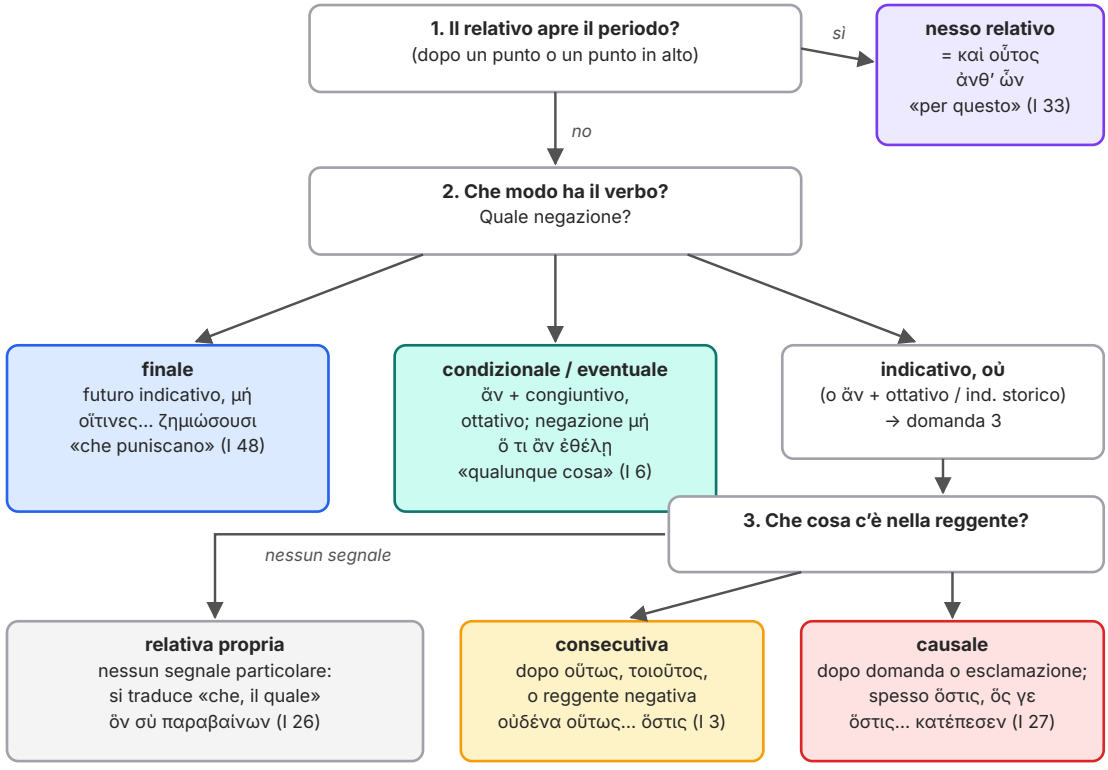



**Figura 13.5** Come riconoscere il valore di una proposizione relativa: si osservano, nell'ordine, la posizione del relativo, il modo del verbo, la negazione e le parole della reggente. Gli esempi vengono da Lisia I.

**ERRORE FREQUENTE**

**ὅ τι, ὅτι e il «che» di troppo**

ὅ τι, neutro di ὅστις, si scrive staccato proprio per distinguerlo dalla congiunzione ὅτι «che, perché». ἐφύλαττεν ἕως ἐξηῦρεν ὅ τι εἴη τὸ αἴτιον (I 15) significa «stette in guardia finché scoprì **quale** fosse il motivo», non «che era il motivo»: dopo verbi di sapere e di chiedere, ὅ τι introduce un'interrogativa indiretta.

L'errore opposto è tradurre ogni relativo con «il quale». Un nesso relativo reso con «il quale» dopo un punto fermo produce un italiano impossibile (★«Per le quali cose il legislatore…»); una relativa finale resa con «che annunceranno» perde lo scopo; una causale resa con un semplice «che» può lasciare il lettore senza capire perché la frase sia lì. Prima di tradurre un relativo chiediti: **che lavoro fa nel periodo?**

### 13.4.7 Il lessico del diritto

Le orazioni giudiziarie hanno un lessico tecnico preciso, che in parte conosci già (*Greco 2*, cap. 10 e 14). La Tabella 13.6 raccoglie le parole che incontrerai più spesso in Lisia; la parte retorica del lessico (προοίμιον, διήγησις, πίστις, εἰκός…) l'hai vista nel capitolo 12. Due di queste parole meritano attenzione perché ingannano chi conosce solo il loro significato comune: διώκω, «inseguo», in tribunale è «accuso», e φεύγω, «fuggo», è «sono imputato»; il loro participio sostantivato indica le due parti, ὁ διώκων «l'**accusatore**» e ὁ φεύγων «l'**imputato**». Le azioni stesse sono di due tipi: la **causa privata** (δίκη), che intenta solo chi è stato danneggiato, e la **causa pubblica** (γραφή), che può intentare qualunque cittadino. Così ἀποφεύγω è «sono assolto» e ἁλίσκομαι, «sono preso», è «sono condannato».

**Tabella 13.6** Il lessico del processo ateniese.

| Parola | Significato nel diritto | Note ed esempi |
|---|---|---|
| δίκη, -ης | causa privata; anche pena, giustizia | la intenta solo l'interessato o la sua famiglia: la δίκη φόνου spetta ai parenti del morto |
| γραφή, -ῆς | causa pubblica, accusa scritta | può intentarla «chi vuole» tra i cittadini, perché il danno riguarda la città |
| διώκω / φεύγω | accuso / sono imputato | ὁ διώκων «l'accusatore», ὁ φεύγων «l'imputato» |
| κατήγορος, κατηγορέω | accusatore; accusare (+ gen. della persona) | ὁ κατήγορος è la parte avversa (Lisia XXIV 4) |
| ἀπολογία, ἀπολογέομαι | difesa; difendersi | titolo dell'orazione I: ὑπὲρ τοῦ Ἐρατοσθένους φόνου ἀπολογία |
| μάρτυς, -υρος, μαρτυρία | testimone; testimonianza | nel IV secolo le testimonianze sono scritte e lette dal segretario |

| | | |
|---|---|---|
| ὅρκος | giuramento | le parti e i giudici giurano; nelle cause di omicidio il giuramento è solenne |
| δικαστήριον, δικαστής | tribunale; giudice, giurato | il vocativo ὦ ἄνδρες δικασταί apre molte orazioni |
| ψῆφος, ψηφίζομαι | gettone del voto; voto, sentenza; votare | Lisia I 36: τὴν ψῆφον τὴν ὑμετέραν |
| νόμος / ψήφισμα | legge / decreto dell'assemblea | la legge è generale e stabile, il decreto riguarda un caso |
| τιμωρία | punizione, vendetta legittima | Lisia I 4: τῆς κατὰ τοὺς νόμους τιμωρίας |
| ζημία, ζημιόω | pena, multa; punire | Lisia I 1: τὰς ζημίας μικρὰς ἡγοῖσθε |
| ἀδικέω | sono colpevole, commetto un reato | Lisia I 25: ἀδικεῖν… ὡμολόγει |
| ἀποφεύγω / ἁλίσκομαι | sono assolto / sono condannato | ἑάλω «fu condannato» |

**DA RICORDARE**

### Lessico d'autore: le parole di Lisia I

- φόνος, -ου, ὁ: omicidio; φονεύς, -έως, ὁ: omicida.
- μοιχός, -οῦ, ὁ: adultero; μοιχεύω: commettere adulterio con; μοιχεία, -ας, ἡ: adulterio.
- ὕβρις, -εως, ἡ: oltraggio, offesa che umilia; ὑβρίζω (εἰς + acc.): oltraggiare.
- διαφθείρω: corrompere, sedurre; propriamente «rovinare».
- ἐπ' αὐτοφώρῳ: in flagrante (Lisia I 21).
- οἰκία, -ας, ἡ: casa (l'edificio); οἶκος, -ου, ὁ: casa, famiglia, patrimonio.
- ὑπερῷον, -ου, τό: piano di sopra; δωμάτιον, -ου, τό: camera.
- θεράπαινα, -ης, ἡ: serva; θεράπων, -οντος, ὁ: servo.
- ἐπιτήδειος, -α, -ον: adatto; οἱ ἐπιτήδειοι: gli amici, i familiari.
- βασανίζω: interrogare (uno schiavo) con la tortura; βάσανος, -ου, ἡ: pietra di paragone; interrogatorio.
- ὁμολογέω: ammettere, riconoscere; essere d'accordo.
- ἱκετεύω, ἀντιβολέω: supplicare.
- ἑστία, -ας, ἡ: focolare, luogo sacro della casa.
- κόσμιος, -α, -ον: ordinato, rispettoso; σώφρων, -ον: saggio, onesto.
- ἀγανακτέω: indignarsi.
- συγγνώμη, -ης, ἡ: perdono, indulgenza.
- ἀδύνατος, -ον: incapace; οἱ ἀδύνατοι: gli invalidi (Lisia XXIV).
- πρόσοδος, -ου, ἡ: entrata, rendita.

## 13.5 Laboratorio di traduzione

### 13.5.1 Nota di contesto

Prosegue la lettura dell'orazione XXIV di Lisia, *Per l'invalido* (il titolo dei manoscritti dice: «Contro la denuncia, perché non si dia il denaro all'invalido»), cominciata nel Laboratorio del capitolo 12. Ad Atene i cittadini poveri che un'infermità rendeva incapaci di lavorare, gli **invalidi** (ἀδύνατοι), ricevevano dalla città un piccolo sussidio quotidiano, e ogni anno il Consiglio (βουλή) ne esaminava la lista. Il parlante, un artigiano anziano e zoppo, è stato denunciato: secondo l'accusatore non ha diritto al sussidio. Nel proemio (1–3) ha attribuito l'accusa all'invidia; ora espone e comincia a confutare gli argomenti dell'avversario. L'orazione è posteriore al 403, perché il parlante ricorda di essere fuggito a Calcide al tempo dei Trenta (§ 25). **Domanda di orientamento:** quali prove porta l'accusatore, e come risponde il parlante prima ancora di discuterle?

### 13.5.2 Leggere ad alta voce

Il parlante si rivolge al Consiglio (ὦ βουλή), non a un tribunale popolare: il tono è quello di un uomo che conosce i suoi ascoltatori e parla loro con familiarità, con un filo di ironia. Leggi la prima frase come una transizione, con una pausa dopo εἰρήσθω. Nei §§ 4–5 riferisci gli argomenti dell'accusatore con voce neutra, quasi citandoli; nel § 6 rallenta: è un elenco di mancanze (il padre, la madre, i figli, il mestiere, le entrate), che va scandito membro per membro. L'ultima frase, la preghiera al Consiglio, gioca sull'antitesi σῶσαι… δικαίως / ἀπολέσητε ἀδίκως: metti l'accento sui due avverbi.

### 13.5.3 Il testo: le accuse e la vita di un invalido

**Lisia, *Per l'invalido* (XXIV) 4–7** (fino a ἀδίκως; testo di W. R. M. Lamb, Loeb 1930, PerseusDL, controllato su el.wikisource. Al § 5 οἶμαι corregge un errore di accento della trascrizione digitale; al § 6 altri editori stampano ἢν ἐὰν ἀφέλησθέ με)

**4** περὶ μὲν οὖν τούτων τοσαῦτά μοι εἰρήσθω· ὑπὲρ ὧν δέ μοι προσήκει λέγειν, ὡς ἂν οἷόν τε διὰ βραχυτάτων ἐρῶ. φησὶ γὰρ ὁ κατήγορος οὐ δικαίως με λαμβάνειν τὸ παρὰ τῆς πόλεως ἀργύριον· καὶ γὰρ τῷ σώματι δύνασθαι καὶ οὐκ εἶναι τῶν ἀδυνάτων, καὶ τέχνην ἐπίστασθαι τοιαύτην ὥστε καὶ ἄνευ τοῦ διδομένου τούτου ζῆν. **5** καὶ τεκμηρίοις χρῆται τῆς μὲν τοῦ σώματος ῥώμης, ὅτι ἐπὶ τοὺς ἵππους ἀναβαίνω, τῆς δ' ἐν τῇ τέχνῃ εὐπορίας, ὅτι δύναμαι συνεῖναι δυναμένοις ἀνθρώποις ἀναλίσκειν. τὴν μὲν οὖν ἐκ τῆς τέχνης εὐπορίαν καὶ τὸν ἄλλον τὸν ἐμὸν βίον, οἷος τυγχάνει, πάντας ὑμᾶς οἶμαι γιγνώσκειν· ὅμως δὲ κἀγὼ διὰ βραχέων ἐρῶ. **6** ἐμοὶ γὰρ ὁ μὲν πατὴρ κατέλιπεν οὐδέν, τὴν δὲ μητέρα τελευτήσασαν πέπαυμαι τρέφων τρίτον ἔτος τουτί, παῖδες δέ μοι οὔπω εἰσὶν οἵ με θεραπεύσουσι. τέχνην δὲ κέκτημαι βραχέα δυναμένην ὠφελεῖν, ἣν αὐτὸς μὲν ἤδη χαλεπῶς ἐργάζομαι, τὸν διαδεξόμενον δ' αὐτὴν οὔπω δύναμαι κτήσασθαι.

πρόσοδος δέ μοι οὐκ ἔστιν ἄλλη πλὴν ταύτης, ἣν ἂν ἀφέλησθέ με, κινδυνεύσαιμ' ἂν ὑπὸ τῇ δυσχερεστάτῃ γενέσθαι τύχῃ. μὴ τοίνυν, **7**ἐπειδή γε ἔστιν, ὦ βουλή, σῶσαί με δικαίως, ἀπολέσητε ἀδίκως· [...]

**Tabella 13.7** Note a Lisia XXIV 4–7.

| v. | Nota |
|---|---|
| 4 | περὶ μὲν οὖν τούτων τοσαῦτά μοι εἰρήσθω: imperativo perfetto passivo di λέγω (εἴρηται), «su questo sia detto da me tanto», cioè «basti quanto ho detto»; μοι è dativo d'agente con il perfetto passivo. È la formula di passaggio dal proemio alla parte successiva. |
| 4 | ὑπὲρ ὧν δέ μοι προσήκει λέγειν: relativa senza antecedente, «quanto alle cose su cui mi conviene parlare»; προσήκει impersonale con il dativo. ὡς ἂν οἷόν τε διὰ βραχυτάτων: «nel modo più breve possibile»; ἐρῶ futuro di λέγω. |
| 4 | φησὶ... με λαμβάνειν: infinitiva dipendente da φησί; τὸ παρὰ τῆς πόλεως ἀργύριον: «il denaro (che viene) dalla città», il sussidio. Le infinitive che seguono (δύνασθαι, εἶναι, ἐπίστασθαι) hanno ancora il soggetto με e riferiscono le ragioni dell'accusatore. |
| 4 | τῷ σώματι δύνασθαι καὶ οὐκ εἶναι τῶν ἀδυνάτων: «essere capace con il corpo e non far parte degli invalidi»; τῷ σώματι è dativo di relazione, τῶν ἀδυνάτων genitivo partitivo. Il gioco tra δύνασθαι e ἀδύνατος tornerà nel § 5 (δυναμένοις). |
| 4 | τέχνην... τοιαύτην ὥστε... ζῆν: consecutiva con l'infinito dopo τοιαύτην. ἄνευ τοῦ διδομένου τούτου: «senza questo (denaro) che viene dato»; il participio sostantivato evita di nominare il sussidio. |
| 5 | τεκμηρίοις χρῆται: «usa come prove»; τεκμήριον è la prova ricavata da un indizio (cap. 12). I due genitivi τῆς... ῥώμης e τῆς... εὐπορίας dipendono da τεκμηρίοις; le due proposizioni con ὅτι dicono quali sono le prove. |
| 5 | ἐπὶ τοὺς ἵππους ἀναβαίνω: «salgo a cavallo»: per l'accusatore è segno di forza e di ricchezza; il parlante spiegherà più avanti (§§ 10–12) che lo fa perché non riesce a camminare a lungo. συνεῖναι δυναμένοις ἀνθρώποις ἀναλίσκειν: «frequentare persone capaci di spendere», cioè ricche. |
| 5 | τὴν μὲν οὖν... εὐπορίαν καὶ τὸν ἄλλον τὸν ἐμὸν βίον: accusativi anticipati, oggetti di γιγνώσκειν. οἷος τυγχάνει: relativa di qualità, «quale essa sia»; sottinteso ὤν (τυγχάνω + participio). ὅμως δὲ κἀγώ: «tuttavia anch'io»; κἀγώ è crasi. |
| 6 | ἐμοὶ... ὁ μὲν πατὴρ κατέλιπεν οὐδέν: dativo di vantaggio (o di possesso), «a me il padre non lasciò nulla». πέπαυμαι τρέφων: perfetto di παύομαι + participio, «ho smesso di mantenere»; τελευτήσασαν spiega perché: la madre è morta. |
| 6 | τρίτον ἔτος τουτί: «questo è il terzo anno»; i Greci contavano anche l'anno di partenza, quindi «da due anni». τουτί è il dimostrativo con lo -ί deittico, tipico della lingua parlata. |
| 6 | παῖδες δέ μοι οὔπω εἰσὶν οἵ με θεραπεύσουσι: relativa con valore finale (futuro indicativo): «figli che si prendano cura di me». θεραπεύω indica qui l'assistenza dovuta dai figli ai genitori anziani. |
| 6 | τέχνην... κέκτημαι: perfetto di κτάομαι con valore di presente, «possiedo». βραχέα δυναμένην ὠφελεῖν: «capace di giovare poco»; βραχέα è accusativo neutro avverbiale. ἥν... χαλεπῶς ἐργάζομαι: «che esercito a fatica». |

| | |
|---|---|
| 6 | τὸν διαδεξόμενον… αὐτήν: participio futuro sostantivato, «colui che la erediterà», cioè qualcuno (probabilmente uno schiavo da comprare e addestrare) che porti avanti il mestiere. οὔπω δύναμαι κτήσασθαι: «non riesco ancora a procurarmi». |
| 6 | πρόσοδος… οὐκ ἔστιν ἄλλη πλὴν ταύτης: «non ho altra entrata all'infuori di questa», il sussidio. ἢν ἄν ἀφέλησθέ με: relativa eventuale con valore condizionale, «e se me la toglierete»; ἀφαιρέομαι regge il doppio accusativo (ἥν e με). |
| 6 | κινδυνεύσαιμ' ἄν… γενέσθαι: ottativo potenziale, «rischierei di trovarmi». ὑπὸ τῇ δυσχερεστάτῃ… τύχῃ: «sotto la sorte più penosa»; il superlativo di δυσχερής chiude il quadro. |
| 6–7 | μὴ τοίνυν… ἀπολέσητε: congiuntivo aoristo proibitivo, «non rovinatemi». ἐπειδή γε ἔστιν… σῶσαί με δικαίως: ἔστιν con l'accento sulla prima sillaba vale «è possibile»; γε rafforza la causale. L'antitesi σῶσαι δικαίως / ἀπολέσητε ἀδίκως è sottolineata dalla posizione degli avverbi in fine di membro. |

**ESEMPIO SVOLTO**

**I sette passi su una frase del § 6**

ἐμοὶ γὰρ ὁ μὲν πατὴρ κατέλιπεν οὐδέν, τὴν δὲ μητέρα τελευτήσασαν πέπαυμαι τρέφων τρίτον ἔτος τουτί, παῖδες δέ μοι οὔπω εἰσὶν οἵ με θεραπεύσουσι.

- **1. Leggi ad alta voce** tutta la frase: tre membri separati da virgole, ciascuno con un soggetto diverso (il padre, io, i figli). Fai una pausa a ogni virgola.
- **2. Trova i verbi.** Tre verbi di modo finito, uno per membro: κατέλιπεν (aoristo di καταλείπω), πέπαυμαι (perfetto medio di παύω), εἰσίν. In più un verbo nella relativa, θεραπεύσουσι (futuro), e due participi, τελευτήσασαν e τρέφων. Segmenta: [membro 1] [membro 2] [membro 3 + relativa].
- **3. Trova i soggetti.** ὁ πατήρ; «io» (sottinteso in πέπαυμαι); παῖδες. Nella relativa il soggetto è οἵ, riferito a παῖδες.
- **4. Usa gli articoli.** ὁ… πατήρ e τὴν… μητέρα hanno l'articolo con valore possessivo («mio padre», «mia madre»); παῖδες non ce l'ha: «dei figli», «figli» in generale.
- **5. Riconosci i complementi.** ἐμοί dativo di vantaggio; οὐδέν oggetto di κατέλιπεν; τὴν μητέρα oggetto di τρέφων, con il participio congiunto τελευτήσασαν, che ha valore causale («perché è morta»); τρίτον ἔτος τουτί accusativo di tempo; μοι dativo di possesso con εἰσίν; με oggetto di θεραπεύσουσι.
- **6. Segna i connettivi e le particelle.** γάρ introduce la spiegazione annunciata («parlerò brevemente della mia vita»). μέν… δέ… δέ coordina i tre membri, che formano un elenco di mancanze. οὔπω «non ancora» lascia aperta una speranza, che il seguito chiuderà.
- **7. Traduci, verifica, scrivi in buon italiano; riconosci la funzione della frase nel discorso.** Alla lettera: «A me infatti il padre non lasciò nulla, la madre, morta, ho cessato di nutrire da questo terzo anno, figli non mi sono ancora che mi assisteranno». In buon italiano: «Mio padre non mi ha lasciato nulla; mia madre, da due anni, non ho più da mantenerla, perché è morta; e figli che si prendano cura di me non ne ho ancora». Siamo all'inizio della confutazione: la frase prepara le prove con un ritratto della povertà del parlante, ed è etopea pura, senza lamenti.

### 13.5.4 Traduzione e commento

**Traduzione della redazione.** (4) Su questo, dunque, basti quanto ho detto. Delle cose di cui devo parlare, invece, parlerò il più brevemente possibile. L'accusatore sostiene che io ricevo ingiustamente il denaro della città: dice che sono fisicamente capace di lavorare e non sono un invalido, e che conosco un mestiere tale da poter vivere anche senza questo sussidio. (5) E come prove del mio vigore fisico porta il fatto che salgo a cavallo; della prosperità del mio mestiere, il fatto che posso frequentare gente che ha da spendere. Ora, quanto alla prosperità che mi viene dal mestiere e al resto della mia vita, quale essa sia, credo che lo sappiate tutti; tutta-

via ne parlerò brevemente anch'io. (6) Mio padre non mi ha lasciato nulla; mia madre, da due anni, non ho più da mantenerla, perché è morta; e figli che si prendano cura di me non ne ho ancora. Ho un mestiere che può aiutarmi poco, che già ora esercito a fatica, e non riesco ancora a procurarmi chi lo porti avanti dopo di me. Non ho altra entrata all'infuori di questa, e se me la toglierete rischierei di cadere nella condizione più dura. Non vogliate dunque, (7) membri del Consiglio, quando è possibile salvarmi con giustizia, rovinarmi ingiustamente. [...]

**Commento.** Il passo è costruito come un piccolo processo dentro il processo: prima le accuse, riferite con le parole dell'avversario (φησί, τεκμηρίοις χρῆται), poi la prima risposta, che non discute ancora le prove ma mostra chi è l'uomo accusato. L'argomento è implicito e fortissimo: un uomo senza eredità, senza figli, con un mestiere che rende poco e un corpo che si consuma, è proprio il cittadino per cui la legge ha previsto il sussidio. Lisia gli fa usare un lessico semplice, frasi brevi coordinate con μέν... δέ, una sola parola di dolore (δυσχερεστάτῃ); e affida l'effetto finale all'antitesi tra salvare con giustizia e rovinare ingiustamente. Le parole del parlante giocano spesso con la radice δυν- (δύνασθαι, ἀδυνάτων, δυναμένοις, δυναμένην, δύναμαι): il processo riguarda proprio che cosa questo uomo «può» fare.

### 13.5.5 Comprendere senza vocabolario

Leggi due volte questo passo della *Costituzione degli Ateniesi* attribuita ad Aristotele (scritta intorno al 330 a.C.), che descrive i compiti del Consiglio. Prima di tradurre, rispondi alle domande in italiano.

**Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi* 49, 4** (testo di F. G. Kenyon, PerseusDL) δοκιμάζει δὲ καὶ τοὺς ἀδυνάτους ἡ βουλή· νόμος γάρ ἐστιν, ὃς κελεύει τοὺς ἐντὸς τριῶν μνῶν κεκτημένους καὶ τὸ σῶμα πεπηρωμένους, ὥστε μὴ δύνασθαι μηδὲν ἔργον ἐργάζεσθαι, δοκιμάζειν μὲν τὴν βουλήν, διδόναι δὲ δημοσίᾳ τροφὴν δύο ὀβολοὺς ἑκάστῳ τῆς ἡμέρας. καὶ ταμίας ἐστὶν αὐτοῖς κληρωτός.

**Note.** ἐντὸς τριῶν μνῶν «meno di tre mine»; πηρόω «mutilare, rendere invalido»; δημοσίᾳ «a spese pubbliche»; τροφή «nutrimento, mantenimento»; ταμίας «tesoriere»; κληρωτός «sorteggiato».

**Domande.** (1) Chi esamina gli invalidi? (2) Quali due condizioni deve avere chi chiede il sussidio? (3) Quanto riceve ciascuno, e ogni quanto? (4) Chi amministra il denaro, e come è scelto? (5) Nel § 13 dell'orazione XXIV il parlante parla di un solo obolo: come si può spiegare la differenza?

**Risposte.** (1) Il Consiglio (ἡ βουλή), con una δοκιμασία, un esame. (2) Possedere meno di tre mine (ἐντὸς τριῶν μνῶν κεκτημένους) ed essere fisicamente menomati al punto da non poter fare alcun lavoro (τὸ σῶμα πεπηρωμένους, ὥστε μὴ δύνασθαι...). (3) Due oboli al giorno (δύο ὀβολοὺς... τῆς ἡμέρας), a spese pubbliche. (4) Un tesoriere apposito, sorteggiato (ταμίας... κληρωτός). (5) La *Costituzione* è di alcuni decenni posteriore all'orazione di Lisia: nel frattempo il sussidio era stato aumentato. **Traduzione proposta.** «Il Consiglio esamina anche gli invalidi. C'è infatti una legge che ordina che il Consiglio esamini coloro che possiedono meno di tre

mine e sono menomati nel corpo così da non poter fare nessun lavoro, e che a spese pubbliche si dia a ciascuno, per il suo mantenimento, due oboli al giorno. E c'è per loro un tesoriere sorteggiato.» Nota la relativa ὃς κελεύει e la consecutiva con ὥστε μή + infinito.

**SINTESI**

- Lisia, figlio del siracusano Cefalo, fu un meteco ad Atene; le biografie antiche lo fanno nascere nel 459/458, molti moderni intorno al 445.
- Giovane a Turi, ne fu cacciato dopo il disastro di Sicilia (413) e tornò ad Atene nel 412/411; nel 404 i Trenta ne confiscarono i beni e fecero morire il fratello Polemarco.
- Gli antichi gli attribuivano 425 orazioni (233 autentiche secondo Dionigi e Cecilio); il *Corpus Lysiacum* ne conserva 34, quasi tutte giudiziarie, alcune mutile o di autenticità discussa.
- Il logografo scrive discorsi che il cliente pronuncia in prima persona: l'«io» delle orazioni non è Lisia; l'arte di adattare il discorso al carattere del parlante è l'etopea.
- Lo stile di Lisia è il modello dello stile semplice (ἰσχνὸς χαρακτήρ): attico puro del suo tempo, parole comuni e proprie, chiarezza, brevità; la narrazione (διήγησις) è il suo punto di forza.
- L'orazione I, *Per l'uccisione di Eratostene*, difende Eufileto, che ha ucciso l'uomo sorpreso con la moglie: il proemio universalizza il caso, la narrazione costruisce un marito ingenuo, le prove si fondano sulle leggi.
- La legge ateniese sull'omicidio, fatta risalire a Draconte, escludeva la condanna di chi uccideva un adultero colto in flagrante; il processo si tenne probabilmente al Delfinio, davanti agli efeti.
- I tribunali popolari erano formati da centinaia di cittadini sorteggiati; le parti parlavano di persona nel tempo della clessidra; il voto era segreto, con gettoni di bronzo forati o pieni.
- Dionigi di Alicarnasso (I sec. a.C.) loda in Lisia la purezza, la chiarezza, l'evidenza, l'etopea e la grazia; gli rimprovera la debolezza nel pathos; lo giudica il primo dei narratori.
- La relativa può avere valore finale (futuro indicativo, negazione μή), causale (indicativo, spesso ὅστις o ὅς γε), consecutivo (dopo οὕτως, τοιοῦτος o una reggente negativa), condizionale ed eventuale (μή, ἄν + congiuntivo).
- Gli avverbi relativi (ὅπου, οἷ, ὅθεν, ᾗ, ἡνίκα) corrispondono ai dimostrativi ἐκεῖ, ἐκεῖσε, ἐκεῖθεν, ταύτῃ, τότε; il nesso relativo a inizio di periodo vale un dimostrativo con una congiunzione.
- Nel lessico giudiziario διώκω è «accuso» e φεύγω «sono imputato»; δίκη è la causa privata, γραφή quella pubblica; ἀποφεύγω «sono assolto», ἁλίσκομαι «sono condannato».

## ESERCIZI

### Comprendere e ricordare

1. ● Lisia ad Atene era:
   - **A.** un cittadino di famiglia aristocratica, discendente di Solone
   - **B.** un meteco, figlio del siracusano Cefalo
   - **C.** un siracusano venuto ad Atene da adulto come ambasciatore
   - **D.** un cittadino di Turi che non visse mai stabilmente ad Atene

2. ● Il *Corpus Lysiacum* conserva:
   - **A.** 425 orazioni, tutte autentiche
   - **B.** 233 orazioni, quelle giudicate autentiche da Dionigi
   - **C.** 34 orazioni, alcune mutile o di autenticità discussa
   - **D.** una sola orazione intera e molti frammenti

3. ● Un logografo ateniese:
   - **A.** scriveva a pagamento discorsi che il cliente pronunciava di persona come propri
   - **B.** parlava in tribunale al posto del cliente, come un avvocato
   - **C.** era il magistrato che sorteggiava i giudici
   - **D.** redigeva il testo delle leggi votate dall'assemblea

4. ●● Lo «stile semplice» (ἰσχνὸς χαρακτήρ) di Lisia si riconosce soprattutto per:
   - **A.** le metafore frequenti e le parole poetiche
   - **B.** i periodi lunghi e simmetrici, costruiti per evitare lo iato
   - **C.** le rime, le antitesi e i membri di uguale lunghezza alla maniera di Gorgia
   - **D.** le parole comuni e proprie e i periodi chiari, che seguono l'ordine dei fatti

5. ●● Sulla data di nascita di Lisia:
   - **A.** le fonti antiche dicono 445, i moderni preferiscono il 459/458
   - **B.** tutte le fonti concordano sul 445
   - **C.** le biografie antiche danno il 459/458, molti moderni preferiscono una data intorno al 445
   - **D.** Lisia nacque a Turi nel 444/443, l'anno della fondazione della colonia

6. ●● Nell'orazione *Per l'uccisione di Eratostene* Eufileto sostiene di:
   - **A.** aver ucciso Eratostene secondo la legge, dopo averlo sorpreso in casa propria
   - **B.** non aver ucciso Eratostene, morto per mano di altri
   - **C.** aver ucciso Eratostene per legittima difesa, durante una rissa per strada
   - **D.** aver ucciso Eratostene per errore, scambiandolo per un ladro

### Sintassi del verbo

7. ● Indica il valore di ciascuna relativa (finale, causale, consecutiva, eventuale) e traduci (testo della redazione): a) πέμπουσι κήρυκα ὅστις ἀπαγγελεῖ τὴν εἰρήνην. b) θαυμάζω σου, ὅστις οὐδὲν λέγεις. c) ὅ τι ἂν βούλησθε, ποιήσω. d) οὐδεὶς οὕτως ἠλίθιός ἐστιν ὅστις ταῦτα πιστεύει.

8. ●● Nei §§ 1–4 di Lisia I (Antologia) trova quattro proposizioni relative; per ciascuna indica l'antecedente (se c'è), il modo del verbo e il valore.

9. ●● Distingui il nesso relativo dalla relativa subordinata e traduci (testo della redazione): a) ὁ νόμος, ὃν ἀνέγνωτε, ταῦτα κελεύει. b) Ἐρατοσθένης ὡμολόγει ἀδικεῖν. ὃν ἐγὼ οὐκ ἀπέκτεινα, ἀλλ' ὁ νόμος. c) ἦκεν ἡ γραῦς· ᾗ πιστεύσας ἐβασάνισα τὴν θεράπαιναν.

10. ●● Completa con l'avverbio relativo adatto (ὅθεν, ἡνίκα, οἷ, οὗ) e traduci (testo della redazione): a) ἐπανῆλθεν εἰς τὴν πόλιν, ___ ἐξέπεσεν. b) ___ ὁ ἥλιος ἔδυ, Σώστρατος ἀφίκετο. c) ἐβαδίζομεν ___ ἐκέλευσεν ἡ θεράπαινα. d) ἐκάθευδον ἐν τῷ ὑπερῴῳ, ___ ἐδειπνήσαμεν.

11. ●●● Traduci, indicando il valore di ogni relativa (testo della redazione): οὐδεὶς οὕτως ἀνόητός ἐστιν ὅστις τοὺς νόμους οὐκ οἶδεν. ὑμεῖς δέ, οἵ γε δικάζετε, μὴ ἀποψηφίσησθε ἀνδρὸς ὃς ἂν τοιαῦτα ποιήσῃ, ἀλλὰ νόμους φυλάττετε οἵτινες τὴν πόλιν σώσουσιν.

### Lingua e stile

12. ● Nei §§ 23–25 di Lisia I trova almeno cinque presenti storici e spiega quale effetto producono nel racconto.

13. ●● Mostra con tre esempi tratti da Lisia I 23–24 i tratti dello stile semplice (lessico, costruzione delle frasi, dettagli).

14. ●● Trova nei testi di Lisia I letti nell'Antologia un esempio di: a) antitesi; b) figura etimologica; c) climax; d) domanda retorica; e) composizione ad anello (una parola o un'espressione del proemio ripresa più avanti).

### Analisi del testo

15. ● Lisia I 1: che cosa chiede Eufileto ai giudici nella prima frase, e perché la richiesta è efficace all'inizio di un processo per omicidio?

16. ●● Lisia I 2: perché Eufileto ricorda che la stessa pena vale «in democrazia e in oligarchia» e «in tutta la Grecia»? Quale effetto ha questo allargamento sul caso particolare?

17. ●● Lisia I 6–10: con quali azioni e con quali parole Eufileto costruisce il proprio carattere? Perché la descrizione della casa è necessaria al racconto?

18. ●● Lisia I 23–24: elenca i dettagli che dovrebbero dimostrare che non c'era premeditazione, e spiega per ciascuno quale accusa previene.

19. ●●● Lisia I 27: come confuta Eufileto la versione degli accusatori? Analizza il periodo che comincia con πῶς γὰρ ἄν: struttura, valore delle relative, effetto della coordinazione.

### Lessico

20. ● Spiega il significato che hanno nel linguaggio dei tribunali: διώκω, φεύγω, ἀποφεύγω, ἁλίσκομαι, ἀδικέω. Qual è la differenza tra δίκη e γραφή?

21. ●● La famiglia di δίκη: dai il significato di δίκαιος, ἀδικέω, ἀδίκημα, δικάζω, δικαστής, δικαστήριον, σύνδικος. Quali due parole italiane derivano da δικαστήριον e da σύνδικος?

22. ●● μάρτυς e ἀπολογία hanno dato all'italiano «martire» e «apologia». Spiega come è cambiato il significato di ciascuna parola dal greco all'italiano.

### Comprendere senza vocabolario

23. ●● Leggi due volte il passo, poi rispondi in italiano prima di tradurre. **Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi* 57, 3** (testo di F. G. Kenyon, PerseusDL). εἰσὶ δὲ φόνου δίκαι καὶ τραύματος, ἂν μὲν ἐκ προνοίας ἀποκτείνῃ ἢ τρώσῃ, ἐν Ἀρείῳ πάγῳ [...] τῶν δ' ἀκουσίων καὶ βουλεύσεως, κἂν οἰκέτην ἀποκτείνῃ τις ἢ μέτοικον ἢ ξένον, οἱ ἐπὶ Παλλαδίῳ. ἐὰν δ' ἀποκτεῖναι μέν τις ὁμολογῇ, φῇ δὲ κατὰ τοὺς νόμους, οἷον μοιχὸν λαβών, ἢ ἐν πολέμῳ ἀγνοήσας, ἢ ἐν ἄθλῳ ἀγωνιζόμενος, τούτῳ ἐπὶ Δελφινίῳ δικάζουσιν. [...] **Note.** τραῦμα «ferita»; ἄν = ἐάν; ἐκ προνοίας «con premeditazione»; τιτρώσκω «ferire»; ἀκούσιος «involontario»; βούλευσις «istigazione all'omicidio»; οἰκέτης «schiavo di casa»; ἄθλος «gara». **Domande.** (1) Quale tribunale giudica l'omicidio volontario? (2) Quale giudica l'omicidio involontario e l'uccisione di uno schiavo, di un meteco o di uno straniero? (3) In quale caso si va al Delfinio? Quali esempi dà il testo? (4) In quale di questi casi rientra Eufileto? (5) Traduci il passo.

### Tradurre dal greco

24. ●● **Una notte strana.** Nota di contesto: è il seguito della narrazione di Eufileto, subito dopo la descrizione della casa. **Lisia I 11–13** (testo di W. R. M. Lamb, PerseusDL). **11** προϊόντος δὲ τοῦ χρόνου, ὦ ἄνδρες, ἧκον μὲν ἀπροσδοκήτως ἐξ ἀγροῦ, μετὰ δὲ τὸ δεῖπνον τὸ παιδίον ἐβόα καὶ ἐδυσκόλαινεν ὑπὸ τῆς θεραπαίνης ἐπίτηδες λυπούμενον, ἵνα ταῦτα ποιῇ· ὁ γὰρ ἄνθρωπος ἔνδον ἦν· **12** ὕστερον γὰρ ἅπαντα ἐπυθόμην. καὶ ἐγὼ τὴν γυναῖκα ἀπιέναι ἐκέλευον καὶ δοῦναι τῷ παιδίῳ τὸν τιτθόν, ἵνα παύσηται κλᾶον. ἡ δὲ τὸ μὲν πρῶτον οὐκ ἤθελεν, ὡς ἂν ἀσμένη με ἑωρακυῖα ἥκοντα διὰ χρόνου· ἐπειδὴ δὲ ἐγὼ ὠργιζόμην καὶ ἐκέλευον αὐτὴν ἀπιέναι, «ἵνα σύ γε» ἔφη «πειρᾷς ἐνταῦθα τὴν παιδίσκην· καὶ πρότερον δὲ μεθύων εἶλκες αὐτήν.» κἀγὼ μὲν ἐγέλων, **13** ἐκείνη δὲ ἀναστᾶσα καὶ ἀπιοῦσα προστίθησι τὴν θύραν, προσποιουμένη παίζειν, καὶ τὴν κλεῖν ἐφέλκεται. κἀγὼ τούτων οὐδὲν ἐνθυμούμενος οὐδ' ὑπονοῶν ἐκάθευδον ἄσμενος, ἥκων ἐξ ἀγροῦ. **Note.** προϊόντος... τοῦ χρόνου genitivo assoluto; δυσκολαίνω «essere irrequieto»; ἐπίτηδες «apposta»; ὁ ἄνθρωπος è Eratostene; τιτθός «seno»; κλάω «piangere»; ὡς ἂν... ἑωρακυῖα «come se avesse visto»; διὰ χρόνου «dopo molto tempo»; πειρᾷς congiuntivo di πειράω «tentare, importunare»; παιδίσκη «servetta»; μεθύω «essere ubriaco»; προστίθημι τὴν θύραν «accostare la porta»; κλείς, κλειδός «chiave»; ἐφέλκομαι «tirare a sé».

25. ●● **La confessione e la legge.** Nota di contesto: finito il racconto, Eufileto fa leggere la legge sull'omicidio e riassume ciò che accadde dopo la cattura. **Lisia I 28–29** (testo di W. R. M. Lamb, PerseusDL; [Legge] segna il punto in cui il segretario leggeva il testo della legge, che non è conservato in questo luogo). **28** ἀλλ', ὦ ἄνδρες, οἶμαι καὶ ὑμᾶς εἰδέναι ὅτι οἱ μὴ τὰ δίκαια πράττοντες οὐχ ὁμολογοῦσι τοὺς ἐχθροὺς λέγειν ἀληθῆ, ἀλλ' αὐτοὶ ψευδόμενοι καὶ τὰ τοιαῦτα μηχανώμενοι ὀργὰς τοῖς ἀκούουσι κατὰ τῶν τὰ δίκαια πραττόντων παρασκευάζουσι. πρῶτον μὲν οὖν ἀνάγνωθι τὸν νόμον. [Legge] **29** οὐκ ἠμφεσβήτει, ὦ ἄνδρες, ἀλλ' ὡμολόγει ἀδικεῖν, καὶ ὅπως μὲν μὴ ἀποθάνῃ ἠντεβόλει καὶ ἱκέτευεν, ἀποτίνειν δ' ἕτοιμος ἦν χρήματα. ἐγὼ δὲ τῷ μὲν ἐκείνου τιμήματι οὐ συνεχώρουν, τὸν δὲ τῆς πόλεως νόμον ἠξίουν εἶναι κυριώτερον, καὶ ταύτην ἔλαβον τὴν δίκην, ἣν ὑμεῖς δικαιοτάτην εἶναι ἡγησάμενοι τοῖς τὰ τοιαῦτα ἐπιτηδεύουσιν ἐτάξατε. καί μοι ἀνάβητε τούτων μάρτυρες. **Note.** ὁμολογέω + infinito «ammettere»; μηχανάομαι «tramare»; ἀνάγνωθι imperativo aoristo di ἀναγιγνώσκω, rivolto al segretario; ἀμφισβητέω «contestare» (doppio aumento in ἠμφεσβήτει); ἀποτίνω «pagare»; τίμημα «stima, risarcimento proposto»; συγχωρέω + dat. «accettare»; κύριος «valido, sovrano»; τάττω «stabilire»; ἀναβαίνω «salire (alla tribuna)».

26. ●●● **Il verosimile.** Nota di contesto: gli accusatori sostengono che Eufileto abbia preparato un tranello; Eufileto risponde ragionando su che cosa avrebbe fatto chi davvero lo preparava. **Lisia I 39–40** (testo di W. R. M. Lamb, PerseusDL; al § 40 la parola tra parentesi quadre è espunta dall'editore). **39** σκέψασθε δὲ ὅτι καὶ ταῦτα ψεύδονται· ῥᾳδίως δὲ ἐκ τῶνδε γνώσεσθε. ἐμοὶ γάρ, ὦ ἄνδρες, ὅπερ καὶ πρότερον εἶπον, φίλος ὢν Σώστρατος καὶ οἰκείως διακείμενος ἀπαντήσας ἐξ ἀγροῦ περὶ ἡλίου δυσμὰς συνεδείπνει, καὶ ἐπειδὴ καλῶς εἶχεν αὐτῷ, ἀπιὼν ᾤχετο. **40** καίτοι πρῶτον μέν, ὦ ἄνδρες, ἐνθυμήθητε· [ὅτι] εἰ ἐν ἐκείνῃ τῇ νυκτὶ ἐγὼ ἐπεβούλευον Ἐρατοσθένει, πότερον ἦν μοι κρεῖττον αὐτῷ ἐτέρωθι δειπνεῖν ἢ τὸν συνδειπνήσοντά μοι εἰσαγαγεῖν; οὕτω γὰρ ἂν ἧττον ἐτόλμησεν ἐκεῖνος εἰσελθεῖν εἰς τὴν οἰκίαν. εἶτα δοκῶ ἂν ὑμῖν τὸν συνδειπνοῦντα ἀφεὶς μόνος καταλειφθῆναι καὶ ἔρημος γενέσθαι, ἢ κελεύειν ἐκεῖνον μεῖναι, ἵνα μετ' ἐμοῦ τὸν μοιχὸν ἐτιμωρεῖτο; **Note.** σκέψασθε imperativo aoristo di σκοπέω; οἰκείως διακείμενος «in rapporti familiari»; περὶ ἡλίου δυσμάς «al tramonto»; ἐπιβουλεύω + dat. «tramare contro»; ἐτέρωθι «altrove»; ἧττον «meno»; ἔρημος «solo, senza aiuto»; τιμωρέομαι «punire».

27. ●●● **Un adulterio sull'Olimpo.** Nota di contesto: nel canto VIII dell'*Odissea* l'aedo Demodoco racconta che Efesto, il dio zoppo, scoperta la relazione della moglie Afrodite con Ares, li ha imprigionati con una rete invisibile e ha chiamato gli dèi a vedere. **Omero, *Odissea* VIII 326–332** (testo di T. W. Allen, PerseusDL). **326** ἄσβεστος δ' ἄρ' ἐνῶρτο γέλως μακάρεσσι θεοῖσι / τέχνας εἰσορόωσι πολύφρονος Ἡφαίστοιο. / ὧδε δέ τις εἴπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον· / οὐκ ἀρετᾷ κακὰ ἔργα· κιχάνει τοι βραδὺς ὠκύν, / **330** ὡς καὶ νῦν Ἥφαιστος ἐὼν βραδὺς εἶλεν Ἄρηα / ὠκύτατόν περ ἐόντα θεῶν οἳ Ὄλυμπον ἔχουσιν, / χωλὸς ἐὼν τέχνῃσι· τὸ καὶ μοιχάγρι' ὀφέλλει. **Note.** ἄσβεστος «inestinguibile»; ἐνῶρτο aoristo di ὄρνυμαι «levarsi»; μακάρεσσι dativo plurale epico; εἰσορόωσι forma epica di εἰσορῶσι; εἴπεσκεν iterativo, «diceva»; ἀρετάω «prosperare»; κιχάνω «raggiungere»; ἐών, ἐόντα = ὤν, ὄντα; περ concessivo; χωλός «zoppo»; τὸ καί «perciò»; μοιχάγρια «la multa dell'adultero»; ὀφέλλω = ὀφείλω «dovere (pagare)». Rispondi poi: quale proposizione relativa, introdotta da un pronome relativo, trovi nel passo? Quale legge sull'adulterio presuppone l'ultimo verso, e in che cosa differisce da quella invocata da Eufileto?

### Confrontare le traduzioni

28. ●● Ecco due traduzioni della redazione, con scelte diverse, della prima frase dell'orazione I: περὶ πολλοῦ ἂν ποιησαίμην, ὦ ἄνδρες, τὸ τοιούτους ὑμᾶς ἐμοὶ δικαστὰς περὶ τούτου τοῦ πράγματος γενέσθαι, οἵοίπερ ἂν ὑμῖν αὐτοῖς εἴητε τοιαῦτα πεπονθότες. **A.** «Stimerei di grande valore, o uomini, che voi diveniste per me giudici, intorno a questo fatto, tali quali sareste per voi stessi avendo subìto cose simili.» **B.** «Darei qualunque cosa, cittadini giudici, perché in questa causa mi giudicaste come giudichereste voi stessi, se la stessa offesa fosse toccata a voi.» Confronta le due versioni su tre punti: la resa di περὶ πολλοῦ ἂν ποιησαίμην, quella del vocativo ὦ ἄνδρες e quella del participio πεπονθότες. Quale versione è più fedele alla lettera, quale al tono di Eufileto? Scrivi poi una tua traduzione e motiva le tue scelte.

### Interpretare e scrivere

29. ●● **Trattazione sintetica** (10–15 righe). Il logografo e il suo cliente: come Lisia costruisce nell'orazione I il personaggio di Eufileto, e perché quel personaggio è già un argomento della difesa.

30. ●●● **Confronto** (15–20 righe). Leggi in italiano la novella di madonna Filippa (Boccaccio, *Decameron* VI, 7) e confrontala con l'orazione di Eufileto: chi parla, davanti a chi, contro quale accusa, quale idea della legge e dell'onore difende ciascuno dei due discorsi.

### Verso la verifica

31. ●●● **Nessuna inimicizia.** Nota di contesto: verso la fine delle prove Eufileto dimostra di non avere avuto altre ragioni per uccidere Eratostene. **Lisia I 44–45** (testo di W. R. M. Lamb, PerseusDL). **44** οὔτε γὰρ συκοφαντῶν γραφάς με ἐγράψατο, οὔτε ἐκβάλλειν ἐκ τῆς πόλεως ἐπεχείρησεν, οὔτε ἰδίας δίκας ἐδικάζετο, οὔτε συνῄδει κακὸν οὐδὲν ὃ ἐγὼ δεδιὼς μή τις πύθηται ἐπεθύμουν αὐτὸν ἀπολέσαι, οὔτε εἰ ταῦτα διαπραξαίμην, ἤλπιζόν ποθεν χρήματα λήψεσθαι· ἔνιοι γὰρ τοιούτων πραγμάτων ἕνεκα θάνατον ἀλλήλοις ἐπιβουλεύουσι. **45** τοσούτου τοίνυν δεῖ ἡ λοιδορία ἢ παροινία ἢ ἄλλη τις διαφορὰ ἡμῖν γεγονέναι, ὥστε οὐδὲ ἑωρακὼς ἦ τὸν ἄνθρωπον πώποτε πλὴν ἐν ἐκείνῃ τῇ νυκτί. τί ἂν οὖν βουλόμενος ἐγὼ τοιοῦτον κίνδυνον ἐκινδύνευον, εἰ μὴ τὸ μέγιστον τῶν ἀδικημάτων ἦ ὑπ' αὐτοῦ ἠδικημένος; **Note.** συκοφαντέω «accusare per ricatto»; γράφομαι γραφήν «intentare una causa pubblica»; σύνοιδα + dat. «sapere di qualcuno»; διαπράττομαι «portare a termine»; λοιδορία «insulto»; παροινία «rissa da ubriachi»; διαφορά «contrasto». **Compiti.** a) Traduci il passo. b) Lingua: analizza la relativa ὃ ἐγὼ δεδιὼς μή τις πύθηται e la proposizione che la segue; spiega la costruzione τοσούτου δεῖ… ὥστε; analizza il periodo ipotetico del § 45. c) Analisi: a quale parte del discorso appartiene il passo? Quale affermazione del proemio riprende? Che tipo di argomento è? d) Storia letteraria: perché in un passo come questo l'etopea è decisiva? (5–6 righe).

### PER APPROFONDIRE

- [KEN] G. A. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*: il capitolo sugli oratori attici e le pagine su Lisia, la narrazione e l'etopea.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: le pagine su Lisia, i meteci e l'oratoria giudiziaria nell'Atene di fine V secolo.
- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: il capitolo sull'oratoria attica, con il profilo di Lisia e il giudizio di Dionigi.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: i paragrafi sulle proposizioni relative (valore finale, causale, consecutivo, condizionale) e sugli avverbi relativi.

# Glossario del capitolo

**Μοιχεία**
Nel diritto attico, la relazione di un uomo con una donna libera sotto la tutela di un altro (moglie, madre, sorella, figlia): un'offesa contro il capofamiglia e la legittimità dei figli.

**Βάσανος**
Propriamente «pietra di paragone»; nel diritto attico, l'interrogatorio sotto tortura a cui doveva essere sottoposto uno schiavo perché la sua testimonianza fosse valida.

**Accusatore e imputato (ὁ διώκων, ὁ φεύγων)**
Le due parti di un processo ateniese, indicate con i participi di διώκω «inseguire», cioè «accusare», e φεύγω «fuggire», cioè «essere imputato».

**Avverbio relativo**
Avverbio che introduce una proposizione relativa di luogo, tempo o modo (ὅπου, οἷ, ὅθεν, ᾗ, ἡνίκα, ὡς), in correlazione con un avverbio dimostrativo.

**Causa privata (δίκη)**
Nel diritto ateniese, l'azione che può intentare solo la persona offesa o, per l'omicidio, la sua famiglia.

**Causa pubblica (γραφή)**
Nel diritto ateniese, l'azione che qualunque cittadino può intentare, perché il reato danneggia la città; è presentata per iscritto.

**Chiarezza (σαφήνεια)**
Per i critici antichi, la virtù di un discorso che si capisce subito, nelle parole e nei fatti; Dionigi la loda in Lisia insieme alla brevità.

**Corpus Lysiacum**
La raccolta delle orazioni conservate sotto il nome di Lisia: 34 orazioni, alcune mutile o di autenticità discussa, oltre a numerosi frammenti. Gli antichi gliene attribuivano 425.

**Delfinio (Δελφίνιον)**
Uno dei tribunali ateniesi per l'omicidio, presso il santuario di Apollo Delfinio: giudicava chi ammetteva di aver ucciso ma sosteneva di averlo fatto secondo le leggi.

**Efeti (ἐφέται)**
I giudici sorteggiati dei tribunali ateniesi per l'omicidio diversi dall'Areopago (Palladio, Delfinio, Freatto).

**Evidenza (ἐνάργεια)**
La capacità di mettere i fatti «sotto i sensi» di chi ascolta, attraverso dettagli concreti, così che sembri di vederli.

**Invalidi (οἱ ἀδύνατοι)**
Ad Atene, i cittadini poveri resi incapaci di lavorare da un'infermità, che ricevevano un sussidio giornaliero dopo un esame del Consiglio.

**Nesso relativo**
Pronome relativo all'inizio di un periodo, che collega la frase alla precedente come un dimostrativo con una congiunzione (ὅς = καὶ οὗτος); si traduce con «e questo», «per questo» e simili.

**Relativa causale**
Proposizione relativa con l'indicativo (negazione οὐ), spesso introdotta da ὅστις o ὅς γε, che spiega la ragione di quanto si afferma nella reggente: «lui che» = «poiché egli».

**Relativa condizionale**
Proposizione relativa con la negazione μή che si riferisce non a un individuo preciso ma a chiunque soddisfi una condizione; con ἄν e il congiuntivo è la relativa eventuale.

**Relativa consecutiva**
Proposizione relativa che esprime una conseguenza, di solito dopo οὕτως, τοιοῦτος, τοσοῦτος o dopo una reggente negativa: οὐκ ἔστιν ὅστις οὐ… «non c'è nessuno che non…».

**Relativa finale**
Proposizione relativa con il futuro indicativo (negazione μή) che indica uno scopo: πέμπουσι κήρυκα ὅστις ἀπαγγελεῖ «mandano un araldo che annunci».

**Stile semplice (ἰσχνὸς χαρακτήρ)**
Il più basso dei tre livelli dello stile distinti dalla retorica antica: parole comuni e proprie, periodi chiari, niente ornamenti poetici. Lisia ne è il modello.

# Soluzioni

**1.** B. Lisia era un meteco, figlio del siracusano Cefalo, trasferitosi ad Atene su invito di Pericle.

**2.** C. Il *corpus* conserva 34 orazioni (alcune mutile o di autenticità discussa); 425 erano le orazioni attribuite a Lisia nell'antichità, 233 quelle giudicate autentiche da Dionigi e Cecilio.

**3.** A. Il logografo scriveva il discorso; il cliente lo imparava e lo pronunciava di persona, perché ad Atene ciascuno sosteneva la propria causa.

**4.** D. Lo stile semplice usa parole comuni e proprie e periodi chiari; le altre risposte descrivono lo stile poetico, il periodo isocrateo e lo stile di Gorgia.

**5.** C. Il 459/458 viene dalle biografie antiche (pseudo-Plutarco, Dionigi); molti moderni preferiscono il 445 circa.

**6.** A. Eufileto ammette l'uccisione e sostiene di aver applicato la legge, che non condanna chi uccide l'adultero colto in flagrante.

**7.** a) Finale (futuro indicativo): «Mandano un araldo che annunci la pace». b) Causale (indicativo, ὅστις): «Mi meraviglio di te, che non dici nulla» (= «perché non dici nulla»). c) Eventuale (ἄν + congiuntivo): «Farò qualunque cosa vogliate». d) Consecutiva (dopo οὕτως): «Nessuno è così ingenuo da credere a queste cose».

**8.** (1) οἷοίπερ ἂν ὑμῖν αὐτοῖς εἴητε (§ 1): antecedente τοιούτους (correlazione), ottativo potenziale; relativa di qualità con valore comparativo («quali sareste»). (2) ἥνπερ περὶ ὑμῶν αὐτῶν (§ 1): antecedente γνώμην, verbo sottinteso (ἔχετε), relativa propria. (3) ὅστις οὐκ… ἀγανακτοίη (§ 1): senza antecedente espresso, dopo οὐκ ἂν εἴη; ottativo (per attrazione modale); valore consecutivo («nessuno che non»). (4) ὅστις οἴεται… ἠγεῖται (§ 3): antecedente οὐδένα, annunciata da οὕτως; indicativo; valore consecutivo.

**9.** a) Relativa subordinata (ὃν dipende da ὁ νόμος dentro lo stesso periodo): «La legge che avete letto ordina questo». b) Nesso relativo (ὅν dopo il punto, = καὶ τοῦτον): «Eratostene ammetteva di essere colpevole. E non fui io a ucciderlo, ma la legge». c) Nesso relativo (ᾗ dopo il punto in alto, = καὶ ταύτῃ): «Arrivò la vecchia; e io, fidandomi di lei, interrogai la serva».

**10.** a) ὅθεν: «Tornò nella città da cui era stato cacciato». b) ἡνίκα: «Quando il sole tramontò, arrivò Sostrato». c) οἷ: «Andavamo dove aveva detto la serva». d) οὗ: «Dormivo al piano di sopra, dove avevamo cenato».

**11.** «Nessuno è così stolto da non conoscere le leggi. Ma voi, che siete giudici, non assolvete chi abbia commesso simili azioni, e custodite invece le leggi, perché salvino la città.» ὅστις… οὐκ οἶδεν consecutiva (dopo οὕτως, negazione οὐ); οἵ γε δικάζετε causale («voi che giudicate» = «poiché giudicate»); ὃς ἄν… ποιήσῃ eventuale (ἄν + congiuntivo, «chiunque abbia fatto»); οἵτινες… σώσουσιν finale (futuro indicativo). Oppure, per l'ultima: «custodite le leggi, che sono quelle che salveranno la città».

**12.** εἰσέρχεται, φράζει, ἐξέρχομαι, ἀφικνοῦμαι (§ 23); εἰσερχόμεθα (§ 24); καταβάλλω (§ 25). Il presente storico, alternato agli aoristi e agli imperfetti, accelera il racconto e mette i giudici davanti alla scena come se accadesse ora; segna i momenti decisivi: l'ingresso di Eratostene, l'uscita di Eufileto, l'irruzione, il colpo.

**13.** Traccia: (1) lessico comune e concreto: δᾷδας, καπηλείου, θύραν τοῦ δωματίου, κλίνῃ, nessuna metafora; (2) frasi brevi coordinate con καί e δέ (ἐκεῖνος μὲν ἀπιὼν ᾤχετο, ἐγὼ δ' ἐκάθευδον), che seguono l'ordine dei fatti; (3) dettagli verificabili e precisi: i due gruppi di testimoni (οἱ μὲν πρῶτοι… οἱ δ' ὕστερον), gli amici trovati o non trovati in casa, la porta aperta dalla serva.

**14.** a) οὐκ ἐγώ σε ἀποκτενῶ, ἀλλ' ὁ τῆς πόλεως νόμος (§§ 25–26); oppure ἐγὼ μὲν ἄνω διῃτώμην, αἱ δὲ γυναῖκες κάτω (§ 9). b) ἁμάρτημα ἐξαμαρτάνειν (§ 26). c) ἐκείνην τε διέφθειρε καὶ τοὺς παῖδας τοὺς ἐμοὺς ᾔσχυνε καὶ ἐμὲ αὐτὸν ὕβρισεν (§ 4): la moglie, i figli, il marito. d) πῶς γὰρ ἄν...; (§ 27). e) περὶ πολλοῦ ἂν ποιησαίμην (§ 1) e περὶ ἐλάττονος... ἐποιήσω (§ 26); oppure ὕβριν (§ 2), ὕβρισεν (§ 4), ὑβρίζει (§ 25).

**15.** Traccia: chiede ai giudici di giudicarlo come giudicherebbero sé stessi se avessero subìto la stessa offesa. È efficace perché trasforma i giudici, cittadini e mariti, in possibili vittime: l'imputato diventa uno di loro, e la sua azione una reazione che chiunque comprenderebbe. Il proemio ottiene così benevolenza senza lodare i giudici e senza parlare ancora dei fatti.

**16.** Traccia: l'argomento universalizza il caso: una norma che vale in ogni regime e in tutta la Grecia sembra naturale, non una scelta politica di Atene. Inoltre l'uguaglianza «del più umile con il più nobile» lusinga i giudici di un tribunale democratico e anticipa un tema che tornerà: Eratostene ha calpestato la legge comune, e Eufileto la difende per tutti.

**17.** Traccia: Eufileto sorveglia la moglie «come era naturale», poi si fida dopo la nascita del figlio, le affida la casa, trasferisce la propria camera al piano di sopra per il bene del bambino, non sospetta nulla; si definisce lui stesso ingenuo (ἠλιθίως διεκείμην). È il ritratto di un marito normale e onesto, incapace di tramare. La descrizione della casa spiega come la moglie potesse passare la notte di sotto e come Eratostene potesse entrare senza che il marito, di sopra, se ne accorgesse; prepara la scena della cattura.

**18.** Traccia: la cena con Sostrato (Eufileto non era solo né in agguato); il sonno (non aspettava nessuno); la serva che lo sveglia (fu informato all'ultimo momento); la ricerca degli amici di notte, alcuni assenti (nulla era stato organizzato); le fiaccole prese all'osteria più vicina (nessuna preparazione); i molti testimoni (volle che il fatto fosse visto); la porta aperta dalla serva (Eratostene entrò da sé). Ogni dettaglio previene l'accusa di tranello e di premeditazione.

**19.** Traccia: gli accusatori dicono che Eratostene fu trascinato in casa dalla strada o che si era rifugiato al focolare (dove sarebbe stato sacrilego ucciderlo). Eufileto risponde con una domanda retorica (πῶς γὰρ ἄν) e una serie di fatti coordinati: cadde subito nella camera, le sue mani furono legate, c'erano molte persone, non aveva armi. La relativa ὅστις... κατέπεσεν ha valore causale; οὓς διαφυγεῖν οὐκ ἐδύνατο è una relativa propria; ᾧ... ἂν ἠμύνατο ha valore consecutivo (possibilità non realizzata). La coordinazione (δ'... δὲ... οὔτε... οὔτε) accumula prove come un elenco: nessun ragionamento sottile, solo fatti.

**20.** διώκω «accuso»; φεύγω «sono imputato»; ἀποφεύγω «sono assolto»; ἁλίσκομαι «sono condannato»; ἀδικέω «sono colpevole, commetto un reato». La δίκη è una causa privata, che può intentare solo l'interessato (o, per l'omicidio, la famiglia della vittima); la γραφή è una causa pubblica, che qualunque cittadino può intentare perché il danno riguarda la città.

**21.** δίκαιος «giusto»; ἀδικέω «commettere ingiustizia, essere colpevole»; ἀδίκημα «reato, ingiustizia commessa»; δικάζω «giudicare»; δικαστής «giudice»; δικαστήριον «tribunale»; σύνδικος «difensore, rappresentante in giudizio». Da δικαστήριον viene «dicastero» (oggi un ministero o un ufficio di governo); da σύνδικος, attraverso il latino *syndicus*, viene «sindaco».

**22.** μάρτυς è il «testimone» in tribunale; nel greco cristiano indicò chi «testimonia» la fede fino alla morte, e di qui l'italiano «martire», che ha perso il senso giudiziario. ἀπολογία è la «difesa» in tribunale (l'orazione I è una ἀπολογία); l'italiano «apologia» indica in generale la difesa o l'esaltazione di una persona o di un'idea, spesso in senso enfatico (l'«apologia di reato» è invece di nuovo un termine giuridico).

**23.** (1) L'Areopago (ἐν Ἀρείῳ πάγῳ), per l'omicidio e il ferimento premeditati (ἐκ προνοίας). (2) I giudici del Palladio (οἱ ἐπὶ Παλλαδίῳ): omicidio involontario, istigazione, uccisione di uno schiavo, di un me-

teco o di uno straniero. (3) Quando qualcuno ammette di aver ucciso ma dice di averlo fatto secondo le leggi: per esempio cogliendo un adultero, uccidendo per errore in guerra, o in una gara atletica. (4) Nel primo esempio: Eufileto ammette l'uccisione e sostiene di aver ucciso un adultero colto sul fatto. (5) **Traduzione proposta.** «Le cause per omicidio e ferimento, se uno uccide o ferisce con premeditazione, si discutono all'Areopago [...]; quelle per omicidio involontario e per istigazione, anche se uno uccide uno schiavo, un meteco o uno straniero, le giudicano quelli del Palladio. Se uno ammette di aver ucciso, ma dice di averlo fatto secondo le leggi, per esempio avendo colto un adultero, o in guerra per errore, o gareggiando in una gara, costui lo giudicano al Delfinio.»

**24.** «(11) Col passare del tempo, signori, un giorno tornai all'improvviso dalla campagna. Dopo cena il bambino strillava ed era irrequieto, perché la serva lo infastidiva apposta per farlo piangere: l'uomo infatti era in casa; (12) tutto questo lo seppi più tardi. Io dissi a mia moglie di andare giù e di dare il seno al bambino, perché smettesse di piangere. Lei dapprima non voleva, come se fosse contenta di rivedermi dopo tanto tempo; ma quando io mi arrabbiai e le dissi di andare: "Così", disse, "tu potrai importunare la servetta qui di sopra: anche altre volte, da ubriaco, la tiravi a te." Io ridevo; (13) lei si alza, se ne va, accosta la porta facendo finta di scherzare e tira via la chiave. E io, senza pensare a nulla di tutto questo e senza sospettare nulla, dormivo contento, perché ero appena tornato dalla campagna.» Osservazioni: ἵνα ταῦτα ποιῇ e ἵνα παύσηται finali con il congiuntivo dopo tempi storici; ὡς ἂν... ἐωρακυῖα participio con ὡς ἄν, «come se»; προστίθησι, ἐφέλκεται presenti storici; ἐκέλευον, ἐγέλων, ἐκάθευδον imperfetti descrittivi. L'ironia: Eufileto ride dello scherzo della moglie, che invece serve a chiuderlo nella stanza.

**25.** «(28) Ma, signori, credo che sappiate anche voi che chi non agisce secondo giustizia non ammette che i nemici dicano la verità, ma mentendo e tramando cose di questo genere suscita in chi ascolta l'ira contro chi agisce secondo giustizia. Per prima cosa, dunque, leggi la legge. [Legge] (29) Non contestava, signori, ma ammetteva di essere colpevole; supplicava e scongiurava di non essere ucciso, ed era pronto a pagare del denaro. Io però non accettavo la sua proposta di risarcimento, ma ritenevo che la legge della città dovesse valere di più, e presi quella punizione che voi, ritenendola la più giusta per chi fa cose simili, avete stabilito. E salite a testimoniare su questi fatti.» Osservazioni: οἱ μὴ τὰ δίκαια πράττοντες participio sostantivato con μή generico; ὅπως... μὴ ἀποθάνῃ completiva dopo un verbo di preghiera (ἀποθνήσκω fa da passivo di ἀποκτείνω); ἣν ὑμεῖς... ἐτάξατε relativa propria, con il participio congiunto ἡγησάμενοι.

**26.** «(39) Considerate che mentono anche su questo: lo capirete facilmente da ciò che segue. Sostrato, signori, come ho detto anche prima, che era mio amico e in rapporti familiari con me, avendomi incontrato al tramonto mentre tornava dalla campagna, cenava con me; e quando fu ben rifocillato, se ne andò. (40) Eppure, signori, riflettete innanzitutto: se quella notte io tramavo contro Eratostene, che cosa mi conveniva di più, andare io stesso a cena altrove o portare in casa qualcuno che cenasse con me? In questo modo, infatti, quello avrebbe osato di meno entrare in casa. E poi, vi sembra che, lasciato andare il mio compagno di cena, sarei rimasto solo e senza aiuto, invece di chiedergli di restare, perché mi aiutasse a punire l'adultero?» Osservazioni: ἐμοὶ... φίλος ὤν dativo con φίλος; αὐτῷ concorda con μοι («io stesso»); τὸν συνδειπνήσοντα participio futuro sostantivato con valore finale; δοκῶ ἄν... καταλειφθῆναι infinito aoristo con ἄν, che corrisponde a un irreale del passato (ἂν κατελείφθην, «sarei rimasto»); ἵνα... ἐτιμωρεῖτο finale con l'indicativo imperfetto, perché dipende da un'ipotesi non realizzata (finale irreale). È un argomento dal verosimile (εἰκός).

**27.** «E un riso inestinguibile si levò tra gli dèi beati, nel vedere gli artifici dell'ingegnoso Efesto. E così diceva qualcuno, guardando il vicino: "Non prosperano le cattive azioni: il lento raggiunge il veloce. Così anche ora Efesto, che è lento, ha preso Ares, il più veloce degli dèi che abitano l'Olimpo, lui zoppo, con l'arte; e perciò Ares deve pagare la multa dell'adultero."» La relativa è θεῶν οἳ Ὄλυμπον

ἔχουσιν (relativa propria). L'ultimo verso presuppone una composizione in denaro (μοιχάγρια): l'offesa si ripara con un pagamento. È proprio la soluzione che Eratostene propone (ἀργύριον πράξασθαι, I 25) ed Eufileto rifiuta, invocando la legge che consente di uccidere l'adultero colto in flagrante.

**28.** Traccia: (1) A rende περὶ πολλοῦ ἂν ποιησαίμην alla lettera («stimerei di grande valore»), conservando genitivo di stima e potenziale; B lo trasforma in un'espressione viva («darei qualunque cosa»), più naturale in bocca a un uomo comune. (2) A traduce ὦ ἄνδρες con «o uomini», che in italiano suona arcaico; B con «cittadini giudici», che chiarisce a chi si parla ma aggiunge una parola. (3) A rende πεπονθότες con il gerundio («avendo subìto»), che lascia implicito il valore condizionale; B lo esplicita («se la stessa offesa fosse toccata a voi») e interpreta τοιαῦτα come «la stessa offesa». A è più fedele alla lettera; B al tono e all'efficacia retorica. Una traduzione possibile: «Darei molto, signori, perché in questa causa voi foste per me i giudici che sareste per voi stessi, se aveste subìto lo stesso torto».

**29.** Traccia: ad Atene l'imputato parla di persona: il logografo deve scrivere un discorso credibile in quella bocca (etopea). Lisia fa di Eufileto un cittadino comune e onesto: marito prima prudente, poi fiducioso, infine ingenuo (§§ 6–10); un uomo che vuole vedere prima di agire (§ 21); che nel momento decisivo lega l'avversario e applica la legge (§§ 25–26). Il personaggio è un argomento: un uomo così non prepara tranelli. Lo stile semplice (parole comuni, frasi coordinate, discorso diretto) completa il ritratto; Dionigi lo direbbe «non privo di carattere né senza vita».

**30.** Traccia: Eufileto è un uomo, imputato per omicidio, davanti a giudici uomini; Filippa una donna, accusata di adulterio davanti al podestà. Entrambi ammettono il fatto e spostano il discorso sulla legge: Eufileto chiede che la legge sia applicata (se lo condannate, cancellatela); Filippa chiede che la legge sia cambiata, perché fatta dagli uomini senza il consenso delle donne. L'onore, per Eufileto, è quello del capofamiglia e della casa; Filippa rovescia il punto di vista. Si osservi che in entrambi i casi un discorso giudiziario mette in questione il rapporto tra legge e giustizia.

**31.** a) «(44) Infatti né mi aveva mai intentato cause pubbliche da sicofante, né aveva cercato di farmi cacciare dalla città, né mi aveva fatto cause private, né sapeva di me qualche colpa per la quale io, temendo che qualcuno la scoprisse, desiderassi eliminarlo; né speravo, se avessi fatto questo, di ricavarne denaro da qualche parte: alcuni, infatti, per ragioni di questo genere tramano la morte gli uni degli altri. (45) Anzi, tra noi non ci sono stati né insulti, né liti da ubriachi, né alcun altro contrasto: tanto è vero che non avevo mai visto quell'uomo prima di quella notte. Che cosa avrei voluto ottenere, dunque, correndo un rischio così grande, se non avessi subìto da lui la più grave delle offese?» b) ὃ ἐγὼ δεδιὼς μή τις πύθηται: relativa (antecedente κακόν) in cui il relativo è oggetto di πύθηται, dentro una completiva di timore (δεδιὼς μή + congiuntivo); la relativa ha valore consecutivo dopo la reggente negativa (κακὸν οὐδέν: «nessuna colpa tale che, per paura..., io desiderassi»). τοσούτου δεῖ… ὥστε: «tanto manca che… che», cioè «non solo non… ma anzi»; ὥστε con l'indicativo (ἐωρακὼς ᾖ, piuccheperfetto perifrastico) indica una conseguenza reale. τί ἂν… ἐκινδύνευον, εἰ μὴ… ᾖ… ἠδικημένος: periodo ipotetico dell'irrealtà (imperfetto con ἄν nell'apodosi, piuccheperfetto nella protasi). c) È nelle prove (πίστεις), nella confutazione; riprende il § 4 (οὔτε ἔχθρα… οὐδεμία ἦν πλὴν ταύτης, οὔτε χρημάτων ἕνεκα); è un argomento dal verosimile: senza altri moventi, l'unica ragione dell'uccisione è l'offesa subita. d) Traccia: le prove sono «di carattere»: i giudici devono credere che Eufileto non avesse altri motivi, e lo credono solo se il personaggio costruito fin dal racconto (ingenuo, onesto, rispettoso della legge) è coerente; il tono pacato, senza invettive contro il morto, è parte dell'etopea.